Biblioteca Comunale di Sinalunga

QUADERNI SINALUNGHESI

PALAZZO PRETORIO

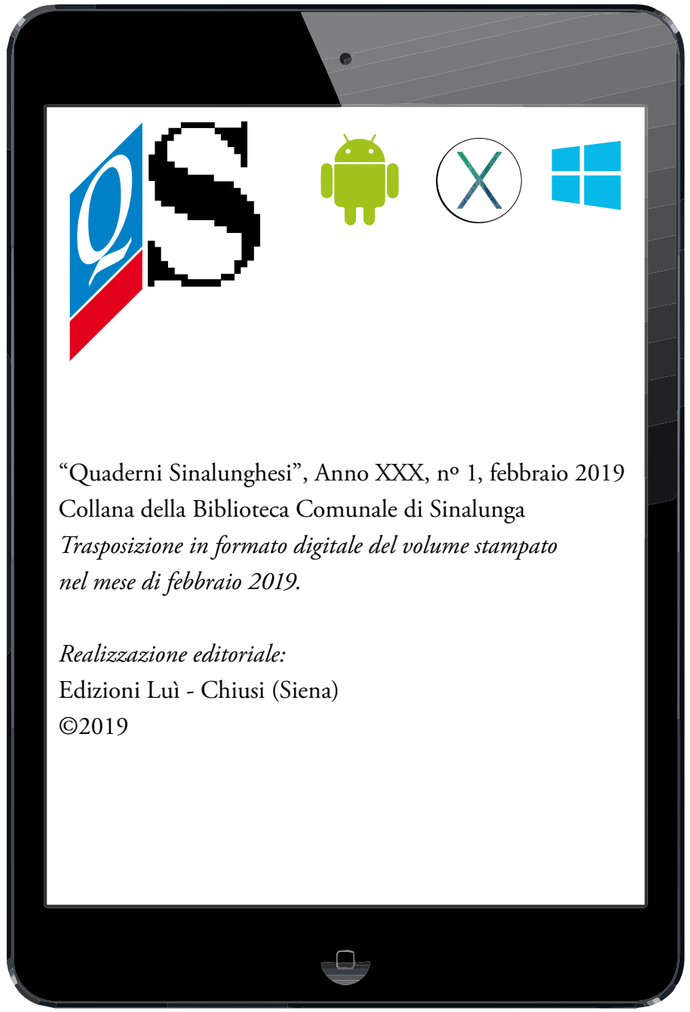
il cuore di Sinalunga

PALAZZO PRETORIO
il cuore di Sinalunga

Marta Gorini - Ariano Guastaldi - Emma Licciano - Lucia Mazzetti - Federico Nassi

Edizioni Luì

Pubblicazione realizzata con il contributo del Consiglio regionale della Toscana nell'ambito della Festa della Toscana 2018



"Quaderni Sinalunghesi", Anno XXX, nº 1, febbraio 2019
Collana della Biblioteca Comunale di Sinalunga
Trasposizione in formato digitale del volume stampato nel mese di febbraio 2019.

Realizzazione editoriale:
Edizioni Luì - Chiusi (Siena)
©2019

Tutte le fotografie pubblicate, salvo alcune integrazioni, sono il frutto di una campagna fotografica realizzata nei giorni 20 e 21 maggio 2016 per partecipare all'iniziativa della Presidenza del Consiglio dei Ministri "bellezza@governo.it", con la quale furono stanziati 150 milioni di euro per recuperare, ristrutturare o reinventare i luoghi culturali, per il bene della collettività.

Prima di copertina, scorcio del Palazzo Pretorio da via Cacciaconti. Ultima di copertina, frammento di affresco della Cappella della Comunità addossata al Palazzo Pretorio prima delle opere di ristrutturazione del 1717, collocazione attuale: Palazzo Comunale.

Riccardo Agnoletti
Sindaco del Comune di Sinalunga

PREFAZIONE

Il Palazzo Pretorio, imponente e severo, nel cuore del centro storico di Sinalunga, ha rappresentato nel tempo la sede dell'autorità civile. Dal 1300 è stato il Palazzo del Governo della Comunità in cui, durante lo scorrere della storia, ha visto il succedersi del Giudice Vicario, del Capitano del Popolo poi di Giustizia, del Gonfaloniere, del Podestà. Per il suo significato ha trasmesso sempre un senso di rispetto e solennità a chi ha abitato il centro storico di Sinalunga ma anche ai sempre più numerosi turisti che oggi frequentemente si attardano sulla Piazza a fotografare la Torre campanaria, gli Stemmi della facciata, la suggestiva Gogna. È un Palazzo a cui recentemente la Soprintendenza dei Beni Artistici ha riconosciuto il vincolo di bene da tutelare e che durante la storia ha subito vari interventi funzionali all'uso che si voleva fare dell'edificio. Così il complesso architettonico ha incluso al suo interno le prigioni, attive fino al 1924 e il Tribunale fino agli anni '50, ma è stato anche residenza assegnata nel tempo al Segretario Comunale e residenza della famiglia della Guardia Comunale. Gli adeguamenti strutturali dell'edificio imposti dalla storia hanno fatto sì che la storia stessa si stratificasse negli elementi architettonici dell'edificio rendendo complesso ed articolato sia un intervento di fasi di restauro che uno studio storico organico e completo che il Palazzo merita. È il motivo per cui questa Amministrazione ha potuto intervenire, in un primo passo di concreta attenzione verso il Palazzo, nella pulitura e protezione del materiale lapideo degli stemmi araldici delle famiglie dei vari Governatori della Comunità, posti sulla facciata principale del Palazzo.

Con questo Quaderno della Collana Quaderni Sinalunghesi a cura della Biblioteca Comunale e realizzato con il contributo della Regione Toscana, nell'ambito della Festa della Toscana 2018, ed a cui entrambe va il nostro ringraziamento, abbiamo voluto iniziare a porre l'attenzione storico culturale sul Palazzo Pretorio in quanto elemento rappresentativo del territorio.

L'auspicio è che in futuro altri Quaderni possano essere realizzati affrontando i vari e molteplici aspetti del Palazzo rendendo nel tempo, anche alle nuove generazioni, uno studio completo e ricco di quelle notizie che contribuiscano a far divenire il Palazzo Pretorio il riferimento identitario di tutta la Comunità territoriale del Comune di Sinalunga.

INTRODUZIONE

Lucia Mazzetti
Redazione "Quaderni Sinalunghesi"
Biblioteca Comunale di Sinalunga

Molte coincidenze favorevoli determinano la genesi di questa nuova monografia dei "Quaderni Sinalunghesi" dedicata al Palazzo Pretorio di Sinalunga; questo redazionale è dunque doveroso proprio per dare conto ai nostri lettori dei diversi elementi che hanno concorso alla decisione di concedere finalmente lo spazio che merita nei nostri *Quaderni* ad un bene di grande valore storico-architettonico e simbolico nelle funzioni civili, del Comune di Sinalunga.

Innanzi tutto però ci preme ricordare che il 2019 segna il traguardo dei 30 anni dalla prima uscita del periodico "Quaderni Sinalunghesi" (inizialmente semestrale) curato dalla Biblioteca Comunale, progetto dell'allora Assessorato alla Cultura guidato da Roberto Oglialoro, Direttore responsabile Ariano Guastaldi.

L'obiettivo, ripreso e garantito negli anni, era quello di raccogliere e pubblicare documenti, testimonianze ed immagini che costituiscono la memoria del nostro territorio e del suo patrimonio storico, artistico, architettonico, paesaggistico e delle sue più significative tradizioni. Scriveva Roberto Oglialoro nella prefazione:

> «[…] Il nostro modo di vivere "consumistico" lo ritroviamo anche nella stampa, nelle nostre letture, forse anche perché la realtà intorno a noi muta molto rapidamente e le notizie, diffuse in gran quantità e in tempo reale dai *mass media*, diventano subito superate.
> Con questa pubblicazione la Biblioteca Comunale di Sinalunga vuole invece produrre dell'informazione, della cultura, che resti e che diventi patrimonio delle famiglie di Sinalunga e soprattutto dei giovani […]».

Il titolo di quel primo quaderno era "*Se debba scriversi Asinalunga*… Documenti e notizie sull'origine del nome di Sinalunga". Si trattava in effetti di un vero quaderno, anche nell'aspetto. Sedici pagine di carta patinata di buona qualità, nel formato A4; con una copertina in cartoncino stampata nei primi tempi a due colori; il tutto confezionato con due punti metallici. Da quel modesto primo numero, le monografie si sono via via arricchite di pagine, contenuti, approfondimenti e, soprattutto, di molte, diverse e qualificate collaborazioni che hanno permesso ad un progetto che, molto umilmente avevamo definito di semplici "*Quaderni*", di arricchirsi in sistematicità e compiutezza.

Questo appuntamento con i 30 anni dal numero "1" del dicembre 1989 meritava dunque di essere ricordato con un argomento che avesse un particolare significato per il territorio; al contempo si doveva coprire un'assenza che era ormai troppo evidente tra i titoli fin qui pubblicati, un tema spesso preso in esame ma che, per la sua complessità, era sempre stato rinviato. Ora però le coincidenze di cui si diceva poc'anzi lo avevano messo nuovamente al centro della nostra attenzione.

Un tema complesso dicevamo, perché il Palazzo Pretorio non è un edificio qualsiasi, ma è una evidenza storica ed architettonica che oltre ad essere il riferimento caratterizzante di tutto l'abitato, è stata il centro vivo della piazza dell'antico castello di Sinalunga. Eretto infatti nel "cuore del borgo" ha rappresentato per molto tempo il simbolo del potere civile: sede del Vicariato e carcere nella Repubblica di Siena e poi nei secoli successivi Palazzo del Potestà, luogo di esercizio della giustizia e di detenzione, fino al 1924, anno della chiusura definitiva delle storiche carceri.

La presenza delle prigioni nel Palazzo Pretorio è l'altra coincidenza di cui si è fatto cenno in premessa, che si è palesata nell'ottobre scorso all'uscita dell'avviso per presentare al Consiglio Regionale i nuovi progetti da inserire nel programma della Festa della Toscana, giunta alla diciannovesima edizione e dedicata quest'anno al tema:

"*Dai Medici ai Lorena: il Granducato di Toscana faro di civiltà*".

Vale probabilmente la pena ricordare che questa festa vede la data di avvio dei vari progetti il 30 novembre, perché in questo giorno nel 1786 la nostra regione, allora Stato, ha cambiato il corso delle cose con una decisione fondamentale per il futuro di una Nazione Democratica: l'abolizione della pena di morte voluta dal lungimirante ed illuminato Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana. Una decisione storica avvenuta anche grazie all'influenza delle idee del giurista milanese Cesare Beccaria, figura di primissimo piano del movimento illuminista.

La Toscana, quindi, grazie a Pietro Leopoldo, ha rappresentato in questo senso un vero e proprio avamposto di democrazia nell'Italia stessa e non solo. È per questo che dal 2001, con una

PIETRO LEOPOLDO

PER GRAZIA DI DIO

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA

ARCIDUCA D' AUSTRIA

GRANDUCA DI TOSCANA ec. ec. ec.

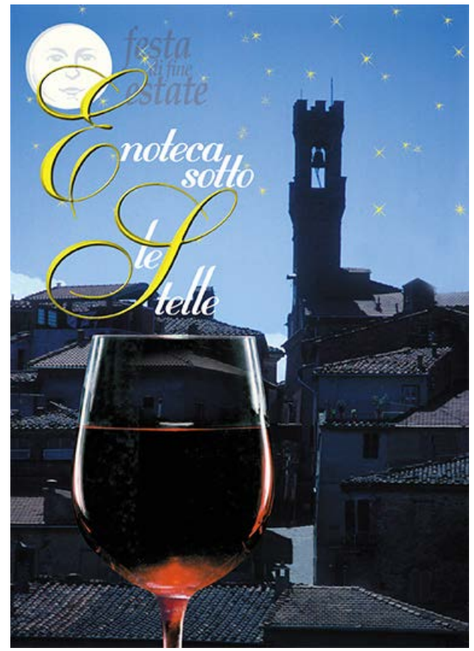
Fino dal Nostro avvenimento al Trono di Toscana riguardammo come uno dei Nostri principali doveri l'esame e riforma della Legislazione Criminale, ed avendola ben presto riconosciuta troppo severa,

Legge emanata dal Consiglio Regionale, fu designata la data del 30 novembre per la "***Festa della Toscana***".

Il senso della Festa della Toscana è da ritrovare quindi nella volontà della Regione e degli Enti che di volta in volta, anno dopo anno, aderiscono con iniziative locali al programma regionale, di conservare le nostre radici ed il percorso storico che le ha determinate.

Mai dimenticare da dove veniamo, e per evitare che la storia delle nostre comunità sia spazzata via da un mondo globalizzato, dagli individualismi e dall'indifferenza, è ancora più importante non perdere i riferimenti identitari e garantire che questi facciano parte costante del panorama culturale dei nostri territori.

È per questa ragione di fondo che la Regione Toscana ha approvato il progetto presentato dal Comune di Sinalunga, inserendolo nel programma regionale della *Festa della Toscana 2018*. Un progetto appunto dedicato e indirizzato alla raccolta di documenti, fonti d'Archivio, ricordi e ad un ricco apparato iconografico, un bianco e nero di grande efficacia che ci restituisce l'impatto con gli spazi del Palazzo Pretorio che pochissimi sinalunghesi hanno avuto modo di conoscere, dal momento che lo storico edificio è da decine di anni non visitabile perché in condizioni strutturali precarie.



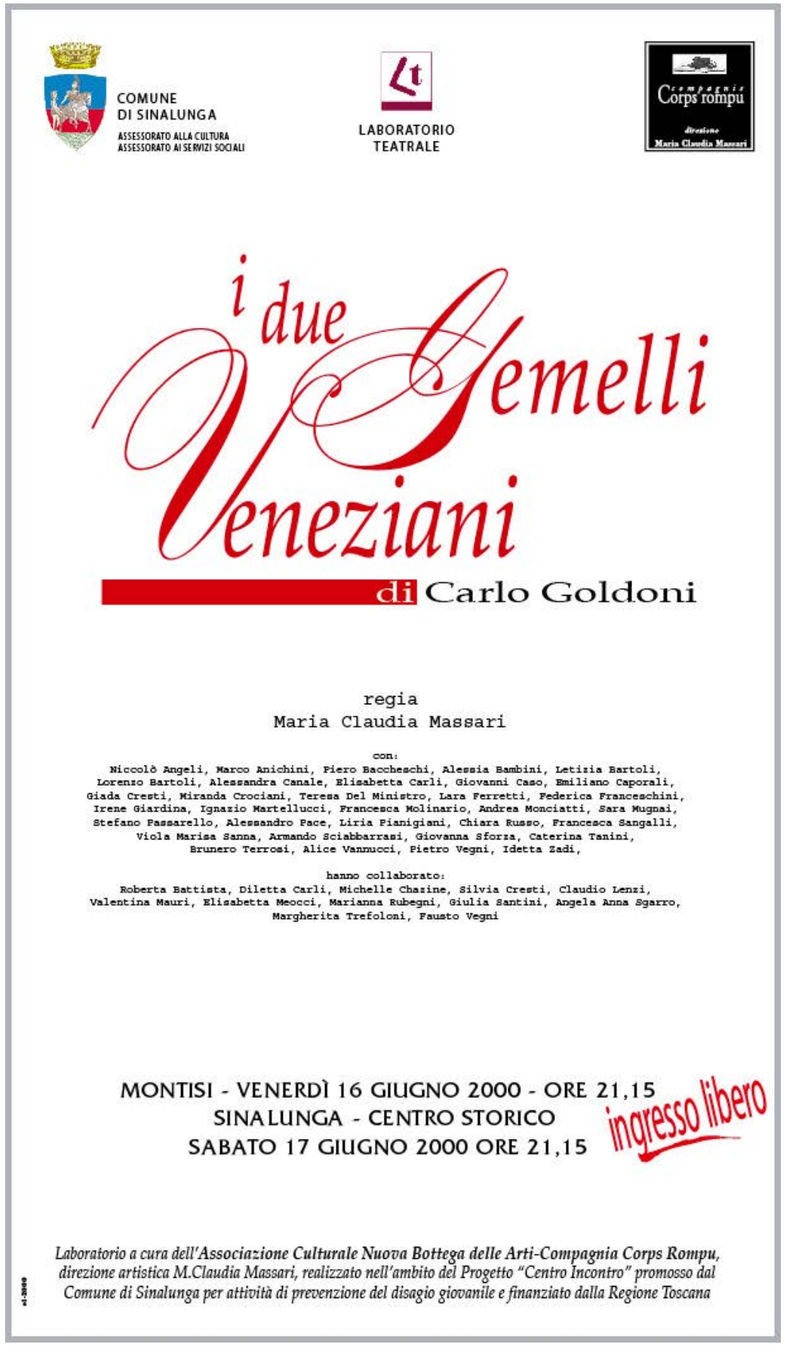
A tale proposito occorre aggiungere che si è cercato per quanto possibile di porre rimedio a questo problema, mettendo il Palazzo Pretorio (in realtà solo il cortile interno, unica parte fruibile) e la piazza antistante, al centro di eventi culturali e ricreativi che hanno visto coinvolto direttamente il centro storico di Sinalunga.

Tra le diverse iniziative che si sono svolte negli ultimi anni intorno all'edificio, ricordiamo il "Presepe Vivente", organizzato dalla Parrocchia di San Martino; i concerti estivi del Cantiere Internazionale d'Arte ed altre feste paesane organizzate nel tempo dalle associazioni locali, Pro loco prima di tutte.

Oltre a queste manifestazioni sono da segnalare le *performance* degli allievi del laboratorio teatrale comunale che si sono tenute nei vicoli, nelle piazze e nell'atrio del Palazzo pretorio, nelle tre edizioni fino a qui realizzate della manifestazione estiva *l'Incantaborgo*. Rappresentazioni di sicuro interesse e spessore, affrontate con grande serietà e capacità. Ne sono chiara dimostrazione le note di regia di Maria Claudia Massari che a distanza di tanti anni ci permettono di capire meglio immagini, invenzioni e motivazioni che sembrerebbero sfuggire alla storia. Si tratta di notazioni introduttive per gli spettacoli allestiti nell'ambito del progetto "Laboratorio Teatrale 1997-98", tratte dal contributo di Dora Casuccio (all'epoca Vicesindaco e Assessore alla Cultura) dal titolo *L'Amministrazione comunale per l'istruzione e la cultura,* contenuto nel libro "Sinalunga 1999 – frammenti di tradizione e vita quotidiana", curato da Loriano Zurli per le Edizioni Luì.

> «[…] Il teatro per noi è un dubbio condiviso, un'inquietudine che genera energia, crea uno spazio interiore dove si muove un sogno. Nel gioco scenico cerchiamo la scintilla, la genesi dell'emozione, l'immagine che parla al cuore prima che alla mente. La qualità del movimento scenico, crediamo, impregna i ricordi del pubblico quanto scene, costumi o musiche.
> Un teatro dell'*essere* in scena oltre che del *dire*.
> Un teatro, il nostro, che qualche volta ha coinvolto nel movimento anche il pubblico, in viaggio dentro spettacoli itineranti dove tra chi racconta e chi ascolta il teatro si assottiglia, la barriera crolla.
> La magia dell'istante trattenuto, l'attimo che diventa eterno: questo ci piace.
> Ed anche continuare a cercare, senza contare la fatica, spostare l'orizzonte ancora ed ancora per non invecchiare. E sempre stare ad aspettare un'altra idea, un altro tono per la voce, un altro ricordo che sale dal cuore e viene a vestire di verità un personaggio, un altro di voi, un altro di voi ragazzi che non conosco, che ci raggiunge, in quest'avventura».

Ovviamente gli allievi a cui erano indirizzate queste note non erano quelli delle edizioni 2016, 2017 e 2018 de *l'Incantaborgo*, ma anche loro, al termine del progetto "Centro incontro", finanziato dalla Regione Toscana e promosso dal Comune di Sinalunga per attività di prevenzione del disagio giovanile, "calcarono" le scene della piazza antistante il Palazzo con una commedia di Goldoni "I due gemelli veneziani" per la regia di Maria Claudia Massari e l'assistenza della Compagnia "*Corps Rompu*", alla quale sarà concessa poco dopo la residenza nel recuperato Teatro Comunale "Ciro Pinsuti".



Era il 17 giugno dell'anno 2000.

I giovani attori, che si meritarono gli applausi dei molti spettatori che assistettero allo spettacolo di Sinalunga ed a quello di Montisi, dove si erano esibiti la sera precedente, erano: Niccolò Angeli, Marco Anichini, Piero Baccheschi, Alessia Bambini, Letizia Bartoli, Lorenzo Bartoli, Alessandra Canale, Elisabetta Carli, Giovanni Caso, Emiliano Caporali, Giada Cresti, Miranda Crociani, Teresa Del Ministro, Lara Ferretti, Federica Franceschini, Irene Giardina, Ignazio Martellucci, Francesca Molinario, Andrea Monciatti, Sara Mugnai, Stefano Passarello, Alessandro Pace, Liria Pianigiani, Chiara Russo, Francesca Sangalli, Viola Marisa Sanna, Armando Sciabbarrasi, Giovanna Sforza, Caterina Tanini, Brunero Terrosi, Alice Vannucci, Pietro Vegni, Idetta Zadi.

Parteciparono inoltre alla rappresentazione: Roberta Battista, Diletta Carli, Michelle Chazine, Silvia Cresti, Claudio Lenzi, Valentina Mauri, Elisabetta Meocci, Marianna Rubegni, Giulia Santini, Angela Anna Sgarro, Margherita Trefoloni, Fausto Vegni.

Alcuni di questi hanno poi fatto importanti percorsi artistici ovviamente lontano da Sinalunga, ma da qui la loro passione prendeva avvio grazie alle opportunità di una prima formazione garantita dalla Direzione artistica del Teatro Comunale.

Nei programmi dell'attuale Amministrazione Comunale il Palazzo Pretorio occupa un posto di rilievo. È infatti in fase di avanzata definizione uno studio di fattibilità per un progetto di recupero della struttura, al fine di ricercare i necessari finanziamenti e la condivisione con la competente Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio del progetto di ristrutturazione compatibile con i vincoli imposti ad un bene tutelato e la conseguente possibile destinazione d'uso.

Tuttavia già nel 2014, per l'esattezza il 22 novembre, l'Assessorato alla Cultura organizzò una tavola rotonda sul tema: "Sinalunga - Palazzo Pretorio, un bene comune da secoli". Scopo dell'incontro diffonderne la conoscenza, e sensibilizzare i cittadini affinché ognuno si sentisse investito del dovere civico di impegnarsi in prima persona in iniziative miranti al recupero dell'importante patrimonio sinalunghese. Un Bene pubblico che conserva specificità che lo distinguono dalla maggior parte delle strutture simili sparse nel territorio regionale, tra le quali per esempio le celle di detenzione, che per una serie di fortunati fatti concomitanti sono giunte fino a noi praticamente intatte.

A proposito delle celle, nello stesso giorno fu inaugurata nell'atrio del Palazzo Pretorio la mostra fotografica "Gabbie" dei fotoamatori Mauro Agnesoni e Luciana Petti. Una mostra corredata di catalogo e del riconoscimento "M101/2014" della Federazione Italiana Associazioni Fotografiche, avente per tema proprio l'ambiente detentivo del nostro Palazzo.

Per non lasciare nulla di intentato, è veramente il caso di dirlo, nel 2016 il Comune di Sinalunga ha partecipato all'iniziativa promossa dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri di allora, che aveva messo a disposizione 150 milioni di euro per «recuperare, ristrutturare o reinventare [un luogo pubblico] per il bene della collettività».

Il bando governativo prevedeva il coinvolgimento dei cittadini i quali, con le loro e-mail indirizzate alla casella di posta predisposta allo scopo *bellezza@governo.it* avrebbero dovuto segnalare la struttura da recuperare. Poi in base alle segnalazioni «una commissione ad hoc [avrebbe stabilito] a quali progetti assegnare le risorse».

La comunicazione ufficiale di questa sorta di bando apparve nel sito internet del Governo italiano una decina di giorni dopo l'annuncio fatto l'8 maggio durante una trasmissione televisiva, e la data limite entro la quale dovevano essere inviate le *e-mail* venne fissata per la fine dello stesso mese.

Malgrado il tempo a disposizione fosse estremamente limitato e non sufficiente per poter predisporre una normale campagna di informazione, fu ugualmente deciso di partecipare al bando. Si ritenne infatti che a prescindere dall'esito, il risultato sarebbe stato comunque positivo, dal momento che avremmo potuto far conoscere il Palazzo Pretorio ad un vasto numero di persone compresi molti sinalunghesi che per ragioni diverse, principalmente anagrafiche, ne ignoravano quasi l'esistenza.

Nei giorni successivi fu così realizzata una campagna fotografica specifica e alcune pagine *web* con la forma di un sito internet autonomo, ma in realtà contenute nel *server* della Biblioteca, nelle quali oltre a spiegare le finalità ed i motivi della richiesta di inviare una *e-mail* al Governo, si illustrava, soprattutto con le immagini, il Palazzo Pretorio. Nella costruzione si tenne conto soprattutto della larga diffusione degli *smartphone* e fu quindi progettato per questi.

bellezza@governo.it

Una comunicazione specifica, con rimandi incrociati al sito creato ed al *blog* della Biblioteca, fu fatta anche sui *social network*. Tramite questi furono diffusi appelli grafici e quello dell'Assessore alla Cultura Emma Licciano che riportiamo:

> «Il Palazzo Pretorio di Sinalunga (Siena), l'elemento architettonico storicamente più importante del territorio Comunale, veglia sul nostro borgo fin dal Medio Evo, prima come sede del Capitano del popolo poi, più avanti nella storia, come carcere e tribunale.
> Al suo interno si potrebbero ammirare (una volta restaurato): stanze, scale, sotterranei, la torre campanaria, ma soprattutto una decina di celle delle antiche prigioni. Utilizzate fino al 1924 e rimaste da allora inalterate, le celle, cariche di grande atmosfera, trasmettono forti emozioni.
> È un peccato che tali emozioni nessuno possa provarle. La mancanza di un restauro, che comincia ad essere urgente anche per motivi di sicurezza, preclude a chiunque di poter visitare il monumento e vivere un'esperienza unica.
> Nel tempo sono stati fatti interventi frammentari, sporadici e ormai divenuti invisibili. Ora ne serve uno organico e completo con il quale far rivivere l'antico Palazzo. La struttura, infatti, potrebbe ospitare spazi museali e di studio, ed avere quindi una potenziale attrattiva turistica e culturale, riqualificando con ciò non solo il centro storico, in quanto simbolo di quel popolo che ancora vive sotto l'ombra della sua torre, ma anche il territorio circostante.
> Segnalate con una e-mail al Governo il "Palazzo Pretorio" di Sinalunga».

Nel contempo i lettori furono stimolati a partecipare con l'invio alla nostra redazione di contributi diversi, secondo le proprie attitudini e capacità creative di scrittori, poeti, o artisti in genere: qualcuno partecipò, tra questi Adriano Cipolletti il quale, anziché inviare un'opera pittorica, attività artistica per cui è conosciuto da tutti in paese e non solo, preferì contribuire con la poesia che riportiamo di seguito, dedicata al Palazzo Pretorio che un tempo abitò con la sua famiglia.

Ogni volta che sosto nei pressi di quella che fu…
casa mia, i giochi di bimbi nella piazzetta, la nonna alla finestra
a "chiacchiere" con la sua amica…
Mi sommerge un mondo, il suo respiro… tutta la sua Anima…
Casa mia
che silenzio
tra le mura
di quella che fu casa mia…
mi invitano le scale
a salire
sulla cima dei ricordi…
si apre una porta
ma non c'è nessuno…
solo vuote stanze
che mi videro bambino
nude pareti
felici del mio arrivo
ma… non c'è nessuno…

FOTO GALLERY

alcune fotografie per un veloce riassunto visivo

VEDI

LA PIAZZA A 360°

Visita virtuale di Piazza IV Novembre

VEDI

IL CORTILE A 360°

Visita virtuale del cortile interno al Palazzo

VEDI

ARTE ETC

Interpretazioni serie, poco serie, inguardabili

VEDI

documento scaricabile 15MB

E-BOOK

Libercolo elettronico con testi e foto

VEDI

Le persone raggiunte in pochissimi giorni furono 6.625, una quantità considerevole se si considera il numero totale di mail ricevute dall'Ufficio governativo predisposto: 139.759. Ciò significa che se tutti quanti avessero votato, il nostro Palazzo Pretorio sarebbe figurato, naturalmente secondo un calcolo teorico, al 21° posto della graduatoria finale, assicurandosi un contributo di poco inferiore al milione e mezzo di euro.

Non sappiamo quanti furono i voti per Sinalunga, probabilmente se avessimo avuto più tempo avremmo potuto fare di più e forse sarebbe andata diversamente, ma in ogni caso bisogna riconoscere che la competizione su scala nazionale era davvero difficile.

Il Palazzo Pretorio non è rientrato tra i Beni pubblici da finanziare e ciò vuol dire che la ricerca dei contributi dovrà continuare per altre strade.

Con la pubblicazione delle graduatorie finali, e quindi con la chiusura del progetto "Bellezza@ - Recuperiamo i luoghi culturali dimenticati", i collegamenti di accesso alle pagine *web* furono disattivati. Tuttavia le pagine sono ancora al loro posto nel server: chi volesse può raggiungerle all'indirizzo: *www.biblioato.it/DW/palazzo* e farsi un'idea più precisa di quanto abbiamo detto.

In ogni caso questa è la sintesi di una storia molto più importante di quanto appare, sia per il contribuito di conoscenza di un bene pubblico di grande valore, sia perché le fotografie fatte allora sono state essenziali per la presente pubblicazione. Infatti, considerati i tempi a disposizione, senza quelle foto sarebbe stato impossibile anche solo pensare ad un Quaderno Sinalunghese.

E quindi per fortuna il lavoro di valorizzazione della conoscenza del Palazzo Pretorio, sia dal punto di vista storico-architettonico che funzionale può proseguire e dunque di seguito troverete in queste pagine il racconto che del Palazzo è stato possibile fare attraverso i documenti dell'Archivio storico e della letteratura sulla storia locale; e poi un apparato iconografico particolarmente ricco e di grande impatto visivo, in taluni casi già significativo di per sé.

Preme segnalare anche come la ricostruzione storica delle vicende del Palazzo sia introdotta dal racconto personalissimo di Emma Licciano, che attualmente riveste il ruolo di Assessore alla Cultura e che ci ricorda la sua infanzia "sotto la torre".

La conclusione è stata lasciata ad un contributo di due giovani sinalunghesi, Marta Gorini e Federico Nassi, che dallo spoglio di documenti dell'Archivio di Stato hanno ricostruito il significato degli stemmi che una volta adornavano la facciata del Palazzo Pretorio e che poi, per evitare che fossero agevolmente trafugati, sono stati in parte trasferiti all'interno del cortile.

Simbolicamente dunque, e non solo come sequenza di un indice ragionato, si conclude con l'intervento di due giovani questa monografia dei trenta anni di attività dei Quaderni Sinalunghesi, come auspicio di un progetto che continua a guardare lontano.

bellezza@governo.it

L'iniziativa bellezza@governo.it è stata annunciata dal Presidente del Consiglio durante un'intervista dell'8 maggio 2016.
Il Governo ha messo a disposizione 150 milioni di euro per recuperare i luoghi culturali da recuperare, ristrutturare o reinventare per il bene della collettività o un progetto culturale da finanziare.

Le email arrivate fino alla mezzanotte del 31 maggio sono 139.759.
Molti cittadini hanno segnalato lo stesso luogo. Il numero di luoghi raccolti fino al 31 maggio è 2782.
Il 22 giugno, terminato il lavoro di lettura delle email ricevute, **i luoghi raccolti risultano circa 8000**.

IL SEVERO GUARDIANO

Ricordi di vita all'ombra della torre

Emma Licciano
Assessore alla cultura
del Comune di Sinalunga

Per chi è cresciuto come me nel centro storico, ai tempi di quando era un fiorente centro commerciale, il Palazzo Pretorio, rappresentava una presenza familiare, un riferimento caratterizzante qualsiasi percorso si intraprendesse attraverso la razionale rete di strade e vicoli o meglio dei borghi, come noi si chiamavano, che per un motivo o per un altro si percorrevano nell'arco della giornata. "Ci si trova pel borgo", "mamma vo' a gioca' pel borgo", "costaggiù nel borgo…", ma in realtà erano tutte vie diverse: Via Cacciaconti davanti al Palazzo Pretorio, Via Mazzini e Via S. Martino ai lati del Palazzo e le vie ad esso trasversali Via dei Nelli, Via della Rocca e Via Concionatorio, Via Biancalana, con l'omonima piccola Piazza da un lato e dall'altro Vicolo Buio e Via Spadaforte. Più avanti Via di Fiorenzuola e a risalire Via della Torricella a ponente e a levante Via Ciro Pinsuti, quella che fino ai primi anni del '900 si chiamava davvero Via del Borgo.

Il gomitolo di strade che avvolge il Palazzo, storicamente era costellato di piccole attività commerciali e artigianali risalenti alla nascita del nucleo abitativo, quindi erano presenti osterie, forni, alimentari, fruttivendoli, ma anche falegnami, calzolai, tessitori, fabbri. A testimoniare il vivace commercio, chissà, di stoffe, corde e funi utilizzabili per carri, merci e animali da lavoro, come i "bovi" di razza Chianina, è una barra di ferro lunga un metro murata nella parete sinistra del Palazzo ad altezza comoda per misurare velocemente.

"Presepe vivente" 2015 nei vicoli e nelle piazze intorno al Palazzo Pretorio.

Le botteghe hanno attraversato la storia adeguandosi alle merci ed ai bisogni della comunità fino ai nostri giorni, trasportando quell'atmosfera senza tempo di operosità e scambio che oltre al commercio favoriva la relazione fra le persone, con il Palazzo Pretorio testimone severo all'incrocio delle vie, al centro del quartiere.

Quello che oggi, con un termine che si rivolge anche al turismo, si chiama Centro Storico, in epoca medievale fu Castello fortificato diventando poi Borgo e dove il Palazzo Pretorio ne è stato sempre simbolo indiscusso. Per noi abitanti era anche il luogo d'incontro in cui il pretesto di fare la spesa favoriva momenti di scambio di notizie, di auguri calorosi, di vivaci discussioni finché il battere cadenzato dell'orologio della torre non ammoniva come un richiamo, a ricordare l'inesorabile scorrere del tempo e a scandire la giornata di ognuno.

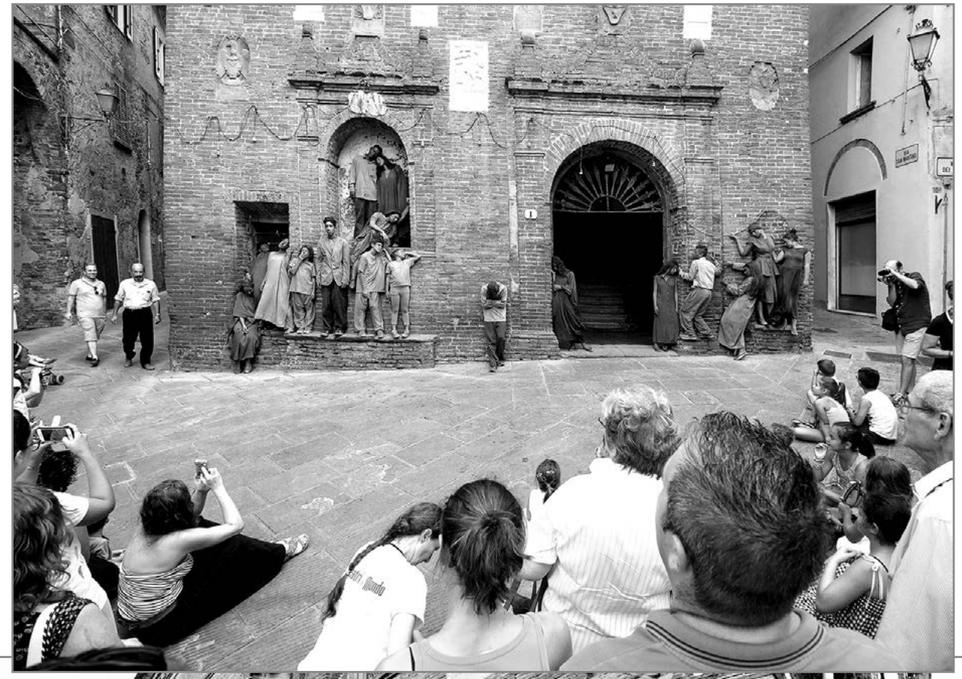
Mi sentivo molto fortunata a vivere in quel luogo dove era presente un orologio su una torre che faceva sentire il battito e lo scorrere delle ore: proprio come era successo a Cenerentola. Ma il momento in cui la Torre dell'orologio diventava protagonista esclusiva era il 1° Maggio, quando il rintocco delle ore dell'orologio lasciava tempo e suono alla campana della torre che quel giorno tornava ad essere Torre Campanaria. Un uomo vigoroso e robusto, in maniche di camicia, saliva sulla torre dall'interno per poi apparire, sui pioli di una scaletta di metallo, accanto alla grande campana. Quindi iniziava a colpirla in

Presepe vivente 2016, l'atrio del Palazzo Pretorio trasformato nella stalla della Natività.
A destra, figuranti davanti al Palazzo Pretorio.

un susseguirsi di colpi ritmati e netti rendendo un suono forte e vibrante che si trasferiva fino allo stomaco di chi lo sentiva da vicino come me, trasmettendo energia e forza ed evocare la fatica e la dignità del lavoro.

L'appuntamento con il "campanone" era a metà mattina e durava fino a mezzogiorno quando iniziavano a suonare le campane della Collegiata. Quel particolare concerto mattutino nel caldo tepore della primavera avanzata, inaugurava per noi bambini, l'inizio delle uscite di pomeriggio per giocare, come si diceva "dopo mangiato".

Da quel giorno ci aspettava anche tutta un'estate popolata e ricca dei vecchi giochi e nuovi scaturiti dalla nostra fantasia; iniziava il periodo in cui l'orologio della torre sembrava non scandisse più lo scorrere del tempo e che proprio il tempo dei giochi non finisse mai. Durante le corse per conquistare la certezza di non essere raggiunti a piedi o in bicicletta, si passava più in fretta sotto il Palazzo Pretorio perché la piazza davanti era il regno dei maschi, un po' di tutte le età, che vi improvvisavano brevi partite con la racchetta o con il pallone che faceva gol nella nicchia sulla facciata, anticamente parete di fondo di una cappella antistante al Palazzo. Le esagerate grida per l'entusiasmo di piccole vittorie facevano un po' impressione tanto erano chiassose e riempivano le strade circostanti.



"L'Incantaborgo", quadri degli allievi del Laboratorio teatrale comunale diretto da Maria Claudia Massari, a sinistra edizione 2016, a destra e sotto 2017.

In quelle occasioni il Palazzo silenzioso mi sembrava un severo guardiano con la divisa: quei riccioli vicino al tetto erano come le mostrine della giacca militare ornata da tante medaglie: gli stemmi. Poi il collo lungo su cui si trova l'orologio che allora mi sembrava una faccia rotonda, un po' fuori posto, che talvolta rideva e altre volte era triste a seconda della posizione delle lancette: a mezzogiorno sembrava ci indicasse di fare silenzio forse perché dovevamo contare i 12 rintocchi del campanone? E infine il cappello, a cilindro, ornato da un ricco bordo di smerli.

A quell'epoca il Palazzo era anche l'abitazione di una numerosa famiglia e io mi chiedevo se fosse composta da principi e dame, abitando in un così importante palazzo, ma poi non riuscivo a capire perché dormissero nelle celle delle carceri racchiuse nel Palazzo. Un affascinante mistero che mi teneva lontana dal voler curiosare oltre il portone che rimaneva spesso accostato.

Solo da adulta, quando il Palazzo non era più abitato, ho potuto verificare la reale esistenza delle antiche celle, alcune con il soffitto inspiegabilmente affrescato, tutte ancora complete di tavolacci, robusti pavimenti lignei e massicce piccole porte blindate con catenacci e grosse serrature a prova di evasione.

"L'Incantaborgo" 2016, quadro degli allievi del Laboratorio teatrale comunale diretto da Maria Claudia Massari.

La cella più grande, quella con tre posti, ha i tavolacci con incisioni di giochi: la dama, il filetto e le inconfondibili tacche che contavano il passare dei giorni, e gli originari paglericci dove giacevano carcerati accusati anche di lievi colpe che magari oggi si risolvono con una multa. Questa cella più grande e suggestiva ha le pareti cosparse di graffiti con scritte, anche incomprensibili, date, tacche segnatempo e la data più importante: 1924 anno di chiusura delle carceri di Sinalunga, che furono però trasferite altrove. Su una parete più libera dai segni incerti e confusi si staglia il disegno essenziale di una pic-

cola ma nitida bicicletta, sicuramente anche per l'autore, a quei tempi simbolo indiscusso di libertà.

Le celle risultano luoghi di grande atmosfera che trasudano ancora di umanità: il tempo si è fermato ad un secolo fa espresso in quei bisogni sui muri e sui legni dei giacigli o sull'inferriata di una cella esterna dove la regolarità della grata è interrotta da un'ansa dove si dice potesse passare una brocca di coccio per alleviare la sete al carcerato.

Ad osservarlo bene questo nostro Palazzo ha molte cose e storie sconosciute da raccontare, pensieri e riflessioni da stimolare, fantasie da evocare: è tempo di scoprire e approfondire tutti i segnali visibili e invisibili, facendone oggetto di studio per chi vorrà affacciarsi sul nostro passato attraverso il terreno incontaminato messo a disposizione dal Palazzo Pretorio.

Allora avanti il "portone" è aperto.

"L'Incantaborgo" 2018, quadro degli allievi del Laboratorio teatrale comunale diretto da Maria Claudia Massari.

IL CENTRO STORICO

Ariano Guastaldi

Osservare da lontano è il modo migliore per vedere i particolari

C'è una pratica che ognuno dovrebbe mettere in atto prima di visitare un abitato: girargli intorno. Non sarebbe una cattiva idea conoscerne anche la storia, perché i fatti che hanno contribuito a plasmare un borgo o una città, sono spesso interessanti e comunque sempre utili; ma un percorso di progressivo avvicinamento, magari a spirale, è assolutamente necessario per potersi muovere con facilità al suo interno e, soprattutto, per capirne il carattere.

Se questo è valido per tutti i luoghi, e chi scrive è convinto che lo sia, per Sinalunga è fondamentale; tanto che dovrebbe essere fatto obbligo agli stessi abitanti di fare almeno un giro intorno al paese prima di pretendere il certificato di residenza. Forse questa potrà sembrare una esagerazione, e in parte lo è, ma le caratteristiche del più grande *castello* della Valdichiana senese sono tali che solo la conoscenza del paesaggio circostante permette di capirne la struttura.

Proviamo a fare un esempio per chiarire il concetto.

Se per motivi diversi si arriva a Sinalunga sempre dalla parte dell'autostrada, il profilo a cui ci si abitua, che è indubbiamente armonioso, elegante, importante e tra i più belli della Toscana, non ci permetterà mai di conoscere il centro storico, perché non corrisponde alla realtà. Con ciò non si vuole dire che quella è una visione falsa di Sinalunga, anzi, probabilmente quello è il suo lato migliore: però ci confonde le idee e non ci aiuta a capirne il carattere del paese; non ci permette di intuirne la caratteristica pianta ovoidale, non ci consente di valutare correttamente il dislivello tra le parti più antiche dell'abitato. Oltre a ciò la compressione dei piani, dovuta alla distanza, fa apparire il Palazzo Pretorio e la Collegiata di San Martino una struttura unica: una vera e propria illusione ottica che, se da una parte aggiunge fascino e ne conclude mirabilmente il profilo, dall'altra contrasta con la concezione medievale del borgo che prevedeva i due simboli cittadini ben staccati, con quello religioso in posizione dominante rispetto a quello civile. Nel nostro caso il modello viene rispettato, ma il simbolo della comunità assume un'importanza quasi maggiore perché viene eretto nel *cuore del borgo*, nel punto di incrocio dei due assi viari che segnano le linee guida per la costruzione di tutto l'abitato. Ma questo, guardando da est, non lo si può intuire.

Proviamo allora a fare un rapido giro intorno a Sinalunga partendo proprio da est, con la veduta che pubblichiamo nella pagina a fronte e di cui abbiamo detto, per poi proseguire in senso orario.

Il lato sud di Sinalunga è sicuramente il meno fotogenico, anche se la figura allungata del centro storico e la grossa presenza del convento di San Bernardino, gli conferiscono una certa importanza. L'impressione che se ne ricava è quella di un importante agglomerato urbano, adagiato sulla sommità di una grossa collina. Le abitazioni danno l'impressione di scivolare a valle, con la Collegiata che sembra fungere da contrappeso. Da questo lato il paesaggio manca di elementi caratterizzanti, la collina su cui sorge il vecchio borgo medievale si confonde con quella retrostante del convento, rendendo impossibile l'identificazione della struttura. La fotografia, con il fondo leggermente sfocato, accentua queste caratteristiche costringendo un po' ad immaginare.

Il lato occidentale di Sinalunga è quello che offre più emozioni. Indipendentemente dalla stagione, la vista sulla valle è sempre di grande effetto. La Collegiata di San Martino ed il Palazzo Pretorio sono le uniche strutture visibili, ma sono sufficienti per identificare la posizione del paese e farne intuire l'importanza.

La vista da nord è la sintesi della storia di Sinalunga. In primo piano la pianura sulla quale correva la via consolare Cassia, poi impaludata. Poco più oltre le colline su cui sorgevano i due primitivi castelli: partendo da sinistra, quello piccolo di Ripe (o Ripa), e poi quello maggiore il cui nome secondo alcuni era Asina. Intorno all'anno 1000 si unirono «e così – come scrisse il Pecci – di due Terre, o due Borgora formatone una sola, pigliò la figura di lunga…» dando il via all'annosa questione dell'origine del nome *Asinalonga*.

Da questa parte lo sviluppo del borgo medievale è perfettamente leggibile, con la grossa mole della Collegiata che idealmente rappresenta l'antica rocca, della quale occupa il posto e con le cui pietre fu in parte costruita, e poi la torre del Palazzo Pretorio, finalmente ben visibile, in posizione perfettamente centrale.

Da questo lato il paesaggio permette anche di collocare geograficamente Sinalunga sulla dorsale collinare senese che separa la valle dell'antico *Clanis* etrusco dalla Val d'Orcia, il cui limite occidentale è segnato dal monte Amiata, che si vede in lontananza.

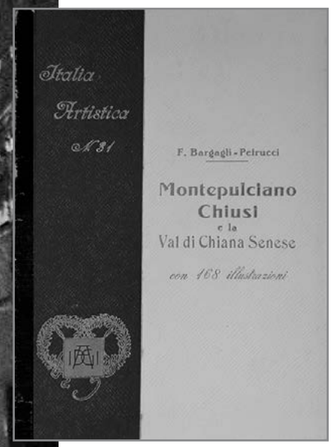
IL PALAZZO PRETORIO DI SINALUNGA

Ariano Guastaldi

"Un Mangia in miniatura e una fettolina del Palazzo pubblico di Siena"

«Sinalunga, l'antico palazzetto pretorio resta ancora, e l'incontro di esso, fra quelle viuzze strette e tortuose, con quella torre elegante, con quegli archi e quella merlatura ghibellina, è l'incontro con un vecchio amico da molto tempo perduto di vista e che ritroviamo più vecchio, più curvo, più cadente e forse anche più povero.
– La torre del Mangia e una fetta del Palazzo pubblico di Siena! Vien fatto di osservare.
Precisamente.
È un Mangia in miniatura e una fettolina di palazzo, ma l'architettura senese si riconosce e si sente di essere veramente in terra senese»[1].

Il Palazzo Pretorio, dal libro nº 31 della Serie I 'Italia Artistica' del 1907. Sotto, la copertina cartonata con fregi in oro.



Queste le sensazioni del senese Fabio Bargagli Petrucci, quando, nei primissimi anni del '900 soggiornò per qualche tempo nella Valdichiana senese, con lo scopo di conoscerla meglio e magari scoprire qualche perla nascosta per un libro che si era impegnato a scrivere per conto dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo. Il volume era destinato a far parte della collana di monografie illustrate intitolata "Serie *Italia Artistica*", diretta dall'archeologo e storico dell'arte Corrado Ricci, una collana molto corposa che sarà premiata nel 1912 al X Congresso internazionale di storia dell'arte in Roma, con il primo premio e con la Medaglia d'oro del Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Si trattava, in effetti, di libri in netto anticipo sui tempi per l'impostazione grafica e per la resa dei contenuti. La collana si prefiggeva di illustrare le bellezze italiane, in particolar modo quelle al di fuori dei percorsi celebri, facendo largo uso di fotografie realizzate da professionisti ingaggiati appositamente per le campagne fotografiche dalla stessa casa editrice; e con testi snelli, quasi didascalici, ma assolutamente precisi

1. Fabio Bargagli Petrucci, "Montepulciano, Chiusi e la Valdichiana Senese", serie I 'Italia Artistica' nº 31, 1907.

e stimolanti che le completavano, rendendo chiaro l'argomento trattato ad un pubblico aperto e culturalmente preparato, a cui erano destinati.

Nella comunicazione pubblicitaria la case editrice puntò sulla cura dei particolari, facendo intendere che se l'aspetto era impeccabile i contenuti lo sarebbero stati ancora di più. Il messaggio era chiaro: «Ogni volume, riccamente illustrato, stampato su carta patinata, incartonato, con fregi in oro e busta di custodia Lire 30. Rilegato in mezza pelle e busta di custodia Lire 40». Per avere un'idea sul valore di tali libri rapportato al costo della vita dell'epoca, basta considerare che 1 kg di olio di oliva di prima qualità (quello che oggi sarebbe un olio extra vergine dop) costava Lire 2,60.

Furono pubblicati oltre cento libri: il primo, dedicato a Ravenna, scritto dal direttore della collana Corrado Ricci, uscì nel 1902; quello su Sinalunga, il trentunesimo, nel 1907.

Abbiamo iniziato questo capitolo con la citazione di Fabio Bargagli Petrucci perché introduce come meglio non si potrebbe il Palazzo Pretorio di Sinalunga, anche se, per non generare equivoci, dobbiamo precisare che il testo contiene una inesattezza in relazione alla merlatura della torre, che viene detta ghibellina, mentre in realtà è guelfa. Siamo convinti che ciò debba essere imputato al così detto refuso tipografo, e non certo alla poca conoscenza della merlatura da parte dell'autore, il quale, da buon senese, non può non essere stato a conoscenza delle storie che in proposito girano da sempre in città, e che spiegano le differenze tra le due merlature. Siamo sicuri, per esempio, che era a conoscenza del "segreto" dei merli ghibellini di Palazzo Marescotti. Probabilmente oggi sono rimasti in pochi a conoscere questa storia, perché quei pochi che la conoscevano non ne hanno mai parlano volentieri, sia per una forma di complice rispetto per colui che deteneva il segreto, sia per il divieto assoluto imposto dal governo guelfo della città di parlare dei simboli ghibellini. Considerando che si tratta di una storia senese, crediamo possa essere in tema con l'argomento di cui ci stiamo occupando.

Tutto comincia il 4 settembre del 1260, il famoso "giorno di Montaperti", quando i ghibellini senesi sconfissero i guelfi fiorentini in una memorabile e sanguinosa battaglia, sintetizzata qualche decennio dopo da Dante nel decimo canto dell'Inferno: «Lo strazio e 'l grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso».

In quella battaglia il conte senese Marescotti perse quattro figli, in ricordo dei quali fece costruire altrettanti merli ghibellini sulla torre del suo palazzo, posto tra il duomo e piazza del Campo.

Ma la storia è in continuo movimento, alcuni anni dopo i ghibellini senesi furono sconfitti a Colle Val d'Elsa e il governo della città passò ai guelfi, i quali ordinarono la distruzione di tutti i simboli ghibellini, sia che si trovassero in città che nel suo contado. Al vecchio conte non piacque l'idea, ma sapendo che non avrebbe potuto combattere la maggioranza al potere, finse di obbedire trasformando i merli ghibellini della sua torre, dalla tipica forma a coda di rondine in quelli piatti dei guelfi. In realtà però fece in modo che la trasformazio-

La zona antica di Sinalunga.

ne venisse fatta solo sul lato esterno del palazzo, in modo che tutti vedessero chiaramente la merlatura guelfa dalla strada, mentre lui, dall'interno, poteva continuare a vedere gli amati merli ghibellini.

Nei mesi e poi negli anni seguenti, chi conosceva bene la casa raccontava che dopo il tramontar del sole, alla luce tenue delle fiaccole disposte su tutto il perimetro del cortile interno, il vecchio lupo ghibellino chiamasse i merli imperiali uno per uno con il nome dei figli morti a Montaperti, nella speranza di vederli tornare.

Storia? Leggenda? Impossibile da dire. Solo un fatto è certo: quei quattro merli ghibellini sono ancora lì, unici tra una moltitudine di merli guelfi.

Per Sinalunga lo scontro tra guelfi e ghibellini non significò solo il dover scegliere, più o meno liberamente, l'adozione di una merlatura rispetto ad un'altra, ma portarono a conseguenze ben più serie. Dopo la vittoria guelfa di Colle Val d'Elsa, infatti, i ghibellini cacciati da Siena, se ne andarono di castello in castello, in particolare nelle zone periferiche della Repubblica, in cerca di asilo e simpatizzanti, ma anche per gettare lo scompiglio e fare più danni possibile all'avverso governo senese.

I castelli della Valdichiana furono tra quelli maggiormente presi di mira dai fuoriusciti ghibellini. Attaccati a turno e a più riprese, furono occupati e rilasciati spesso nello stesso giorno. Tutti i castelli si difesero, ovviamente per quanto poterono, mandando sulle mura cittadini che si improvvisarono soldati, con armi quasi sempre inadeguate; ma Siena era lontana, la buona volontà e l'impegno si perdeva per strada, mentre arrivavano notizie di castelli che aprivano le porte agli attaccanti, di gente che tramava e di sudditi che mangiavano e bevevano con i nemici facendosi beffe della Repubblica.

Non è questa la sede adatta per trattare di un argomento complicato come questo, che interessò un vasto territorio in un intricato sistema di alleanze tra città egemoni, signorotti di campagna e cavalieri al soldo ora dell'uno, ora dell'altro. Ci limiteremo quindi a riportare in sintesi il fatto più importante per il nostro paese, ossia l'abbattimento di tutta la cinta muraria «fatta salva la rocca» (come fu riportato dai maggiori storici, dal Malavolti all'abate Bichi), deciso dal governo senese il 10 agosto 1289 e motivato come punizione esemplare per aver «dato rifugio ai ribelli ghibellini».

Le mura in quei tempi erano di vitale importanza per un castello di frontiera quale era Sinalunga, e così gli abitanti, ovviamente senza l'aiuto di Siena, le ricostruirono subito. L'urgenza era dettata dalla necessità di avere un minimo di possibilità di difesa nei confronti delle continue scorrerie dei ghibellini rifugiati nella parte meridionale della Repubblica di Siena, in particolare nel versante maremmano del monte Amiata, e di quelli provenienti dalla zona di Arezzo, che Siena sembrava non riuscire ad arginare.

Gli sviluppi successivi però non ripagarono dello sforzo fatto e l'iniziativa si ritorse contro i sinalunghesi stessi. Infatti, fu proprio in relazione ad una fitta serie di incursioni che gruppi di ghibellini, provenienti dal territorio aretino, effettuarono nella Valdichiana senese, che si vennero nuovamente a creare incomprensioni tra Siena ed i castelli di confine, accusati questa volta di vero e proprio tradimento, perché si riteneva che se così non fosse stato, i ghibellini non avrebbero potuto spostarsi a loro piacimento da un castello all'altro. Sinalunga, tra le maggiori accusate, fu punita ancora una volta con l'abbattimento delle mura e delle torri:

HISTORIA
DEL SIG. ORLANDO
MALAVOLTI,
De' fatti, e Guerre de' Sanesi, cosi esterne, come Ciuili.
Seguite dall'Origine della lor CITTA', Fino all'anno M. D. LV.
Fra le quali si narra in che modo, e'n quai tempi si crearon quelle cinque FATTIONI, che domandan' ORDINI, ò MONTI,
Doue, secondo l'occasioni, vengon frapposte ancora piu cose notabili, auuenute, e nell'ASIA, e nell'AFRICA,
Oltre a quelle d'ITALIA, e quasi di tutta EVROPA.
Con vn Profilo, ò veduta della Città di SIENA, e con la Descrittione del suo stato.
AL SERENISSIMO
Gran Duca di Toscana.
IN VENETIA, M. D. XCIX.
Per Salvestro Marchetti Libraro in Siena all'insegna della Lvpa.
CON LICENZE, E PRIVILEGI.

«[…Sinalunga] nell'anno 1312, avendo prima fatto ricorso ai Ghibellini d'Arezzo, accjò gli ajutassero contro i Senesi, si mossero in armi per recuperare la perduta libertà.
Non mancò il domandato soccorso agli Aretini.
Ma la Repubblica di Siena assediò i rivoltosi nel 17 marzo dell'anno stesso e tre mesi dopo, cioè nel 12 Maggio, Sinalunga dové arrendersi, a patto però che le case e gli abitanti fossero salvi, e soltanto le sue torri e le sue mura venissero gettate a terra»[2].

A questa data la torre del Palazzo Pretorio non era stata ancora costruita, ma quando si arrivò al progetto si dovette evidentemente tenere in considerazione le disposizioni del governo guelfo, ecco perché la merlatura sinalunghese è guelfa. Un elemento in ogni caso assolutamente secondario rispetto ai molti motivi architettonici che caratterizzano la struttura, costruita in mezzo ai vicoli, senza una piazza che ne esalti la grandezza, o una grande strada che induca al rispetto e costringa a chinare il capo mano a mano che ci si avvicina. Una struttura simile a tutte le altre, perfettamente integrata perché costruita per il popolo, per rappresentarlo, per rassicurarlo e non per intimorirlo. Bisogna anche dire che la sua realizzazione è posteriore di almeno un secolo rispetto alla formazione dell'abitato sinalunghese. Non sappiamo se il palazzo fu costruito su uno spazio libero o se si dovettero abbattere strutture preesistenti, ma probabilmente nel progettarlo fu tenuto conto delle abitazioni presenti, per creare il minor danno possibile.

Per comprendere meglio l'ubicazione del palazzo accenniamo al piano urbanistico del centro storico di Sinalunga, che mantiene ancora oggi la struttura ovoidale del medioevo, con l'asse centrale orientato in direzione nord-est con un'angolatura di 55º, che taglia l'antico *castrum* collegando i due primitivi edifici di maggiore importanza: la rocca di difesa a monte (dove oggi sorge la Collegiata di San Martino) ed il luogo di riunione della comunità detto Concionatorio (da *concionare*: fare un pubblico discorso), poi trasformato in chiesa dedicata a Santa Lucia, Patrona di Sinalunga insieme a San Martino, Santa Caterina della Ruota e San Francesco».

Le porte della "Terra murata", così venivano detti i borghi difesi da una cintura di mura, erano, in senso orario partendo da nord-est: porta *ad Mensulas*, porta del Ponte, porta San Martino (integrata nella rocca), porta dei Nelli.

Da questa visione dall'alto, come sostengono con autorevolezza Enrico Guidoni e Angela Marino nel loro fondamentale studio sulle forme urbane della Valdichiana, «Emerge con sufficiente chiarezza il caratteristico antropomorfismo basato, sulla reciproca interdipendenza degli organi della vita comunitaria: il "capo" è la rocca, affiancata da San Martino [la chiesa che precede di alcuni secoli l'attuale Collegiata], l'ombelico è la piazza (più tardi questa funzione sarà esaltata dalla torre del Palazzo pubblico), il piede è Santa Lucia che prosegue idealmente verso la valle fino a San Pietro *ad Mensulas*»[3].

La forma ovoidale di Sinalunga in una stampa della prima metà del '700. L'asse più lungo è orientato a 55º nord-est. Nel punto di intersezione dei due assi sorge il Palazzo Pretorio.

2. Orlando Malavolti - "Historia de' fatti e guerre de' Senesi…", 1599.

3. Enrico Guidoni - Angela Marino, "Territorio e città della Valdichiana", 1972.

Un tratto della prima cerchia di mura con i resti delle torri di difesa.

Il Bargagli Petrucci, come abbiamo visto, appare affascinato dal Palazzo Pretorio di Sinalunga, e con lui anche i fotografi dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche che si impegnano a scattare una bella e problematica fotografia della facciata. Uno scatto tecnicamente difficile che richiede una buona dose di esperienza e conoscenze ottiche notevoli, perché il punto di ripresa non può essere molto distante dal soggetto, dal momento che la strada si restringe rapidamente e quindi, per fotografare tutto il palazzo, torre compresa, occorre puntare la fotocamera verso l'alto, con la conseguente perdita della perpendicolarità. Per riuscire a riprendere in modo perfettamente verticale la struttura, occorre usare una tecnica fotografica, detta di basculaggio, difficile anche ai giorni nostri malgrado mezzi a disposizione sicuramente molto più sofisticati rispetto a quelli del 1904-1906.

Tuttavia, come si sa, i gusti cambiano e se a ciò si sommano le differenze di sensibilità e cultura, non si rimarrà sorpresi se, nel 1676, Bartolmeo Gherardini, invitato dal granduca di Toscana Cosimo III dei Medici a "fare la fotografia" dello Stato Senese in quel momento, praticamente "non vide" il Palazzo Pretorio, nel senso che lo degnò appena di uno sguardo. Così, infatti, descrisse l'abitato:

> «[…] Asinalonga è Terra aperta, senza recinto alcuno di mura, le strade di dentro riescono strette ma però praticabili e la maggior parte rispondono quasi in piano e particolarmente una detta del Borgo molto più lunga delle altre. Nel luogo più alto della Terra vi è una Piazza assai grande di forma irregolare che chiamano il Cassero, et in essa è posta la Chiesa Collegiata, la Compagnia della Rocca e quella di Santa Croce con facciate bene ornate. E le case attorno a detta Piazza sono di assai bella apparenza, et in particolare quella di Giovanni Lomeri. Risponde ancora in questa Piazza la Fabbrica non per anco perfezionata del Monastero per le Monache. Le altre Case della Terra sono tutte di apparenza ragionevole e tra esse ve ne sono parecchie di assai miglior prospetto e particolarmente due degli Orlandini una del Gori, altra del Cenni. Vi sono poi gli appresso Edifici pubblici, cioè il Palazzo della Giustizia e sue Carceri, la Casa dello Spedale, due Fonti, la Casa per l'Osteria, la Stanza del Forno, l'Orologio pubblico posto nella Torre contigua al Palazzo di Giustizia»[4].

4. Bartolomeo Gherardini, *Auditore Generale in Siena*, "Visita fatta nell'anno 1676 alle città, terre, castelli comuni e comunelli dello stato della città di Siena".

Punti di vista a parte, il Palazzo Pretorio è un edificio molto interessante e di indubbio fascino. A ciò possiamo anche aggiungere che a motivo della scarsa documentazione, lascia trasparire un pizzico di mistero che lo rende ancor più intrigante. Probabilmente con gli studi i misteri potrebbero essere chiariti, oppure, chissà, se ne se ne potrebbero aggiungere altri. Comunque sia è un edificio che, alla prima occhiata, trasmette con forza e assoluta immediatezza tutta la storia del borgo: una storia molto antica e sempre saldamente a fianco di Siena.

Abbiamo accennato ai *misteri* e, quindi, ci sentiamo obbligati a proporne almeno uno.

Addossata alla facciata del Palazzo Pretorio di Sinalunga, c'era la Cappella della Comunità, a somiglianza della "Cappella di piazza" di Siena, edificata sotto la Torre del Mangia nel 1352 come forma di ringraziamento alla Madonna per aver posto fine alla terribile *peste nera* del 1348; un evento terribile di cui resta la descrizione di un sopravvissuto, che proponiamo nella parte finale, perché il morbo sicuramente colpì anche il contado:

> «[…] e io Agniolo di Tura, detto *il Grasso*, sotterrai cinque mie figliuoli in una fossa con le mie mani e così fecero molti altri il simile; e che cani ne traevano, e mangiavano di molti corpi per la Città; e non sonavano le Campane, e non si piangeva persona, fusse di che danno si volesse, che quasi ogni persona aspettava la morte; e per sì fatto modo andava la cosa, che la gente non credeva, che nissuno ne rimanesse, e molti huomini credevano, e dicevano: – questo è la fine del Mondo. Qui non valeva Medico, né medicina, né riparo alcuno; anco chi più argomento pigliava, più tosto pareva che morisse; e in effetto la mortalità fu tanto oscura, grande, e orribile, che non ci sarebbe penna, che la potesse scrivere. Morirono in Siena, e ne' Borghi dentro la Città in questo tempo più di ottanta mila persone»[5].

5. Agnolo di Tura, "Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la *Cronaca Maggiore*", a cura di A. Lisini - F. Iacometti, 1939.

Anticamente molti ritenevano che la peste fosse dovuta ad una anomala inclinazione dei pianeti; altri credevano che derivasse da gas provenienti dal sottosuolo; mentre la Chiesa sosteneva che fosse una punizione divina per i peccati commessi.

Per curare la terribile malattia si usavano erbe, tabacco e… mazzi di fiori. In realtà nessuno aveva idea di come si potesse fare, e non solo nel medioevo. Infatti nel 1656, durante un'epidemia di peste, i medici romani per proteggersi dal contagio utilizzavano un abbigliamento particolare (riprodotto da Paulus Fürst nello stesso anno), consistente in un mantello cerato, guanti e occhiali, contro i vapori malefici; e una maschera con un grosso becco, all'interno del quale mettevano erbe aromatiche contro gli odori velenosi.

A sinistra, il Palazzo comunale di Siena.

Per avere una visione d'insieme della piazza su cui si affaccia il Palazzo Pretorio, date le ridotte dimensioni, è stato utilizzato un obiettivo grandangolare, detto comunemente fish-eye, che permette di abbracciare un angolo di campo di 180°.

Essendo il nostro Palazzo pubblico una copia ridotta di quello di Siena, verrebbe da pensare che anche a Sinalunga, peste nera o no, fosse stata pensata una cappella analoga, e in effetti fu pensata e realizzata, ma sette anni prima di quella di Piazza del Campo.

> «1345. In questo anno fu rifinita e dipinta la Cappella della Comunità fabbricata nella facciata nel Palazzo di Giustizia d'Asinalonga, come si legge in detta Cappella»[6].

Questa è appunto la notizia che, anticipando la costruzione della cappella sinalunghese rispetto a quella di Siena, getta le basi per un piccolo dilemma, che diventa quasi un mistero se aggiungiamo alcune notizie, molte delle quali di prima mano, riguardanti il dipinto contenuto nella struttura votiva. Ma prima di prenderle in esame occorre fare un minimo inquadramento storico dei fatti.

Dopo l'unità d'Italia, lo Stato decise di fare un inventario del patrimonio artistico nazionale, per il quale furono coinvolte le Direzioni per le Belle Arti, sparse sul territorio nazionale, che in seguito diventeranno le Soprintendenze che conosciamo oggi. Quella di Siena fu tra le prime ad accogliere l'invito e ad attivarsi, affidando l'incarico di censire tutte le opere d'arte del territorio di sua competenza al restauratore e ispettore dell'Accademia Provinciale delle Belle Arti, Francesco Brogi. Questi, con il solo aiuto di un paio di asini (almeno così si dice), in poco più di un anno e mezzo, tra il 1862 ed il '63, portò a termine

6. Mariano Cinelli, "Annali della nobile et antica Terra d'Asinalonga in Toscana dall'anno MCCXVII al MDCCLXX scritti dall'*Infiammato accademico smantellato* l'anno 1755".

l'incarico catalogando tutto ciò che aveva un minimo di valore artistico. Tra le sue schede di inventario si trova anche l'affresco della cappella di cui stiamo parlando.

> «[Sinalunga] antico Palazzo Pretorio – parete esterna.
> "La Madonna sulle nubi è portata in cielo da Angeli e Serafini".
> Affresco con figure grandi al vero posto dentro una finestra circolare nella parte di sopra.
> Scuola di Bernardino Poccetti.
> Nota: *danneggiato da varie scrostature dell'intonaco e da qualche ritocco*»[7].

Inutile dire che la descrizione è preziosa e quanto mai interessante, ma ci pone difronte ad un problema di non facile soluzione.

Infatti, il pittore a cui il Brogi attribuisce il dipinto, Bernardino Poccetti, pseudonimo di Bernardo Barbatelli (Firenze 1548-1612), appare in linea, per datazione, con un plausibile restauro dell'affresco medievale, se non addirittura con un rifacimento dello stesso, laddove si consideri che lavori di consolidamento della struttura furono effettuati sul finire del '500. Tale attribuzione però ci costringe a rivedere un quadro generale, desunto da attestazioni, che sembrerebbero certe, ma contrastano con gli anni in cui visse il pittore. In effetti il punto è che se tali date sono corrette, non si capisce come il Brogi abbia potuto vedere un affresco perduto un secolo e mezzo prima.

Proviamo a fare una sintesi.

I documenti che ci sono pervenuti dagli storici sinalunghesi del tempo[8], concordano nel riportare che nel 1717 la cappella fu demolita per poter realizzare una struttura di sostegno per la facciata del palazzo che minacciava di crollare. Le cronache purtroppo non ci hanno lasciato nessuna descrizione della cappella e delle opere pittoriche, delle quali abbiamo la certezza della loro esistenza solo per via indiretta: cioè solo perché viene ricordato il salvataggio di un frammento pittorico, per l'esattezza il volto della Madonna, «miracolosamente *scalcinato*», come

Frammento dell'affresco medievale proveniente dalla Cappella della Comunità del Palazzo Pretorio.

7. "Inventario generale degli oggetti d'arte della provincia di Siena compilato nel 1862-63 da Francesco Brogi e pubblicato a cura della Onorevole Deputazione provinciale senese nel 1897".

8. Mariano Cinelli, detto *l'Infiammato*, ed il Cancelliere Grazi.

riporta Mariano Cinelli facendo intendere così che si trattava di un affresco. Tutti gli storici poi riportano la notizia che tale frammento fu amorevolmente portato in Comune, perché lo si conservasse. A distanza di trecento anni è ancora lì, all'interno di una cornice, un po' troppo piccola (50x30 cm circa), in attesa di una doverosa valorizzazione e di uno studio approfondito che ci liberi dai dubbi.

Nella speranza che ciò avvenga quanto prima, per ora non possiamo far altro che porci alcune domande.

Possibile che il Brogi abbia descritto l'opera partendo da un semplice frammento? Sicuramente no, sia perché non crediamo che da un volto si possano vedere: nuvole, angeli e serafini; sia perché non avrebbero alcun senso le notazioni che fa sulle condizioni generali dell'opera. Forse fu un errore di catalogazione? Ovviamente non lo si può escludere, ma non appare molto probabile.

Restando nell'ambito delle domande e allargando la ricerca, viene anche da chiedersi:

È possibile che in quella sorta di teca in mattoni, costruita al posto della cappella dopo la sua distruzione, ci possa essere stato un affresco, preesistente o realizzato in un secondo tempo? Evidentemente non si può escludere, anche perché sembra fatta proprio per contenere un'opera d'arte, che però non può aver dipinto, o restaurato, Bernardino Poccetti perché al tempo era già morto. In questo caso saremmo di fronte ad una incongruenza, e dovremmo ammettere che un esperto come il Brogi sbagliò la datazione di oltre cento anni.

Ed ancora: ciò che oggi sembra una cornice, potrebbe essere la parete di fondo della cappella sulla quale era dipinto un altro affresco? E quello con l'Immagine della Madonna, di cui si conserva un frammento, si trovava su una parete diversa? Anche questa è una ipotesi che non può essere esclusa con sicurezza. Tra l'altro, se fosse giusta, potrebbe essere l'affresco della parete di fondo quello visto dal Brogi, e l'attribuzione sarebbe plausibile. Bisogna però ammettere che alcuni dubbi offuscano la certezza, primo fra tutti l'idea stessa di una piccola cappella di paese affrescata con una serie di opere singole, se non un ciclo di affre-

Una curiosa cartolina con il palazzo scontornato, stampata tra il 1910 ed il 1920 in bicromia: celeste il cielo e seppia il palazzo.

Cartolina del 1930 ca.

schi dedicato alla Madonna. Se anche fosse vero, possibile che nessuno memorialista, cronista o raccoglitore di notizie paesane che dir si voglia, si sia preso la briga di accennare, se non proprio di descrivere l'opera d'arte in questione? Probabilmente gli storici locali non avevano una preparazione artistica adeguata per vedere l'opera d'arte, ma non furono i soli ad ignorare l'affresco. Tra questi, infatti, dobbiamo mettere anche Giovacchino Losi, il quale qualche anno prima che il Brogi facesse il suo inventario, scrisse un raffinato libro di viaggio destinato al turista colto, in cui consigliava che cosa vedere a Sinalunga. Nella descrizione che fa del centro storico, nel paragrafo dedicato al Palazzo Pretorio, non c'è traccia dell'affresco.

> «Il palazzo dell'Antico Pretorio, su cui si innalza la Torre Comunale fatta ad imitazione di quella del "Mangia" di Siena, sembra che fosse uno dei pochi monumenti risparmiati alla barbarie tedesca quando nel 1552 messe a ferro e fuoco il paese. Venne restaurato nell'anno 1760. Primo Potestà che in esso risedette fu Giorgio Tommasi, come si rileva dalla sua Arme in marmo bianco, posta nella facciata di questo palazzo»[9].

Tra le diverse notizie riportate dai memorialisti sinalunghesi, merita una citazione particolare quella relativa alla decisione del Consiglio comunale del «dì 22 novembre 1609 [di trasferire] la Cappella della Comunità, esistente sotto il Palazzo di Giustizia, nella nuova Collegiata» stanziando subito i fondi necessari per la costruzione dell'Altare in onore dei Santi protettori del Comune. Tale documento ci permette di capire meglio l'importanza che veniva data ad un'opera del genere, e ciò fa apparire ancora più strano il silenzio su immagini di cui tutti dovevano conoscere il significato e, ovviamente, l'esistenza. Se si pensa però che anche oggi, in un'epoca in cui l'istruzione è di gran lunga superiore a quella del tempo di cui stiamo parlando, una situazione simile sarebbe del tutto plausibile, forse possiamo evitare di aggiungere ulteriori considerazioni.

9. Giovacchino Losi, "Guida del viaggiatore - Nel Proseguimento della strada ferrata da Siena a Sinalunga",1860.

La notizia del trasferimento della cappella del Comune è confermata e riportata con altri particolari, anche in un libro di memorie della Collegiata, scritto a più mani tra la metà del '600 ed i primi decenni del '700.

> «Il dì 22 Novembre 1609 per Consiglio della Communità fu deliberato trasferire la Cappella di Piazza del Palazzo di Giustizia in Collegiata, e posta sotto l'Invocazione di San Martino e degli altri Avvocati della Terra. Presero [si intende il Comune] pertanto la prima Cappella a man destra a *Cornu Evangelii*[10], e a spese della Communità fu eretto l'Altare di pietra serena lavorato da M.° Pavolo di Francesco Scarpellino del Monte San Savino il 1612. Nell'Ovato superiore del Quadro vi posero l'Immagine della Madonna di Provenzano fatta di Lastra d'argento, qual'Immagine era stata donata dalla città di Siena alla nostra Communità in occasione, che il Popolo di Sinalonga l'Anno 1599 si era portato processionalmente in Siena a visitar la Miracolosa Immagine della Madonna di Provenzano, e gli aveva recato d'offerta una bella Croce d'argento; in memoria di questo fatto la Communità dà annualmente alli Sig.ri Capitolari Lire venti per celebrare la Festa della Natività di Maria Vergine l'8 di Settembre.
> L'antico quadro di questo Altare essendo divenuto scolorito e scrostata la pittura, fu dalla Communità fatto rifare un nuovo il 1697 dal Sig. Nasini Sanese e rappresentante li 4 Avvocati della Terra San Martino, Santa Caterina della Ruota, Santa Lucia, e San Francesco»[11].

10. Normalmente nella descrizione delle chiese si considera il punto di osservazione rivolto verso l'altare. «*In cornu epistulae* e *in cornu Evangelii*» nel linguaggio ecclesiastico viene designata la destra e la sinistra dell'Altare dal punto di vista del fedele. Probabilmente il memorialista era un prete, il quale, abituato ad osservare dall'Altare, capovolge l'ubicazione della Cappella del Comune che non è la prima a destra, ma la quarta a sinistra.

11. Memorie della Collegiata dal '600 al '700, manoscritto anonimo a più mani.

Della cappella si occupa anche il sinalunghese Luigi Agnolucci, metodico raccoglitore di notizie locali.

> «La facciata a mattoni [del Palazzo Pretorio] quale tutt'ora si vede fu fatta per consolidare l'edificio che pativa nell'anno 1717. Necessariamente fu demolita la Cappella esterna e sostituita con la nicchia che ora si vede. Nella detta Cappella c'era un affresco di scuola senese del quale si salvò solo la Testa della Madonna. Questo frammento si conserva nell'anticamera del Sindaco al Comune»[12].

L'elemento del Palazzo Pretorio di cui abbiamo più documentazione è la campana pubblica. Ciò non deve sorprendere, perché il suono delle campane, che alla maggior parte di noi oggi non dice molto, nei tempi passati scandiva la giornata, dalla sveglia del mattino, al "coprifuoco" della sera, avvisando quando era l'ora del pranzo, quando si doveva rincasare, quando dovevano essere chiuse le botteghe e via dicendo.

Per quanto riguarda la Campana del Comune è ricordato, intorno alla metà del '300, lo spostamento della stessa dal tetto dell'edificio delle adunanze cittadine, a quello del nuovo Palazzo Pubblico. Intorno alla metà del '500 la vecchia campana deve essersi rotta perché è documentato l'incarico al maestro Luca Alberto di Chianciano per la realizzazione di una grossa campana.

> «1563. Nelle memorie A del Comune si trova una partita di spesa di Lire 8 dovuta a Giovanni di Tonio di Francesco di Gianni detto "il Grosso" per pigione della sua casa dove fu formata e fusa la campana»[13].

Di detta campana, del peso di 4.000 libbre toscane, corrispondenti a due tonnellate, l'Agnolucci ci lascia una "fotografia" sulla base di documenti da lui ritrovati nell'archivio comunale.

Tutto intorno al bordo esterno era riportata, secondo il nostro autore in «Fassimile», una scritta in lettere maiuscole, che non abbiamo potuto interpretare se non a grandi linee, così come la

12. Luigi Agnolucci, "Notizie storiche di Sinalunga", Cartolina n° 77.

13. Luigi Agnolucci, idem.

descrizione dei bassorilievi contrapposti e delimitati nello spazio, che il memorialista chiama «impronte» e che riportiamo nella forma integrale.

«+ I NOIE IHYOE GENUFLECTAT CELESTIU TERIU E INENOR METE SACAM SPOTAE HONORE DEO ET PATRIE LIBERATIONEM GOITA DI SINALUNGA BIAGIO VENTURUCCI GAMO AGOSTINO D.P. TERROSI SIMONE D FECE FRANCO GHEZZI PRIOSI. NOMINI DI FECE E MINO VENTUROCCI MASSAI»

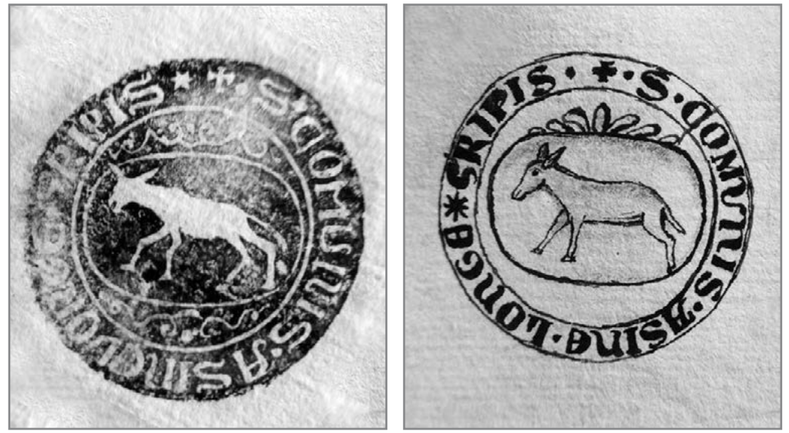
Le impronte sono:

1. Crocifisso in quattro con i due Ladroni e popoli attorno.
2. Una impronta in quattro che rassomiglia la facciata della Collegiata.
3. La SS.ma Vergine ed altro santo con due uomini attorno, e sotto una impronta del sigillo con l'Asina, con le lettere *Vetus*.
4. La Vergine col Bambino in collo in somiglianza di quello del Refugio, che si venera al Convento di San Bernardino.

Tra queste immagini si vedono quattro impronte del Sigillo del Comune su descritto con lettere gotiche: una lucertola, una lupa allattante due bambini, arme ultima di Siena»[14].

Sulla campana l'Agnolucci fa una vera e propria cronaca, della quale, da testimone oculare, ci conferma notizie note e aggiunge particolari di vita quotidiana inaspettati e molto spesso gustosi. Ne riassumiamo la storia.

La campana era usata principalmente per la convocazione del Consiglio Comunale, per avvisare delle feste, religiose e civili e «per il pubblico orologio collocato sulla stessa torre del Palazzo Pretorio che batte le ore con la replica, dodici per dodici». Ma serviva anche, usando battute e frequenze diverse, per annunciare eventi improvvisi ed imprevisti, brutti o belli che fossero. Fu proprio per annunciare una bella notizia, la vittoria nella seconda guerra per l'Indipendenza, che nel 1859, la campana fu suonata con tanto entusiastico vigore che si ruppe. Qualcuno raccontava di aver visto addirittura percuotere la campana con un grosso sasso per aumentarne il suono, altri sostenevano che la causa dipendeva da imperizia perché si continuò a suonare anche quando si guastò l'automatismo del battito delle ore. «Fatto sta – per usare le parole del nostro cronista – che la campana si *incrinò*».



Lo stemma della Comunità di Asinalonga e Ripa in timbro e in disegno, riprodotto nel manoscritto del cancelliere Grazi, nella pagina in cui viene descritta la Campana della Comunità, nella quale era riportato lo stemma a rilievo.

Sul momento sembrava un danno da niente, ma nei giorni seguenti il cretto si fece più evidente compromettendo il suono, che di conseguenza cambiò di tono, peggiorando giorno dopo giorno, fino a rendere la campana inutilizzabile per i messaggi alla popolazione. Tuttavia il meccanismo che legava la campana all'orologio non fu sganciato e probabilmente si continuò ad usare la campana anche per gli avvisi giornalieri, perché la popolazione iniziò a rumoreggiare per quel suono che ci viene riportato come «scocciolato», ossia come il rumore di *cocci* rotti (nella zona i vasi di terracotta sono detti per l'appunto *cocci*).

Tra i molti che criticavano ed i moltissimi che pretendevano che altri trovassero un rimedio, come sempre è stato e sempre sarà, si fece avanti un certo Livio Armaiolo. Non sappiamo se Armaiolo era il cognome, il mestiere o il soprannome; di lui sappiamo che era di Foiano della Chiana e che si era stabilito a Sinalunga da poco tempo. Da quanto esattamente non ci viene detto, ma era comunque un tempo sufficiente perché l'Agnolucci

14. Luigi Agnolucci, idem.
Tutte le citazioni che seguono, fino alla nuova nota si intendono di questo stesso autore.

lo potesse definire senza mezzi termini e piuttosto chiaramente: «un ciarlone», ma dal racconto che ne viene fatto si direbbe più *un furbone*.

Infatti il *Foianese*, come lo chiamavano altri con molta fantasia, si offrì di riparare la campana direttamente sulla torre, senza smontarla e senza doverla calare a terra. L'idea era quella di fare una «ingrappatura», cioè di apporre sulla fessura una serie di grappe (forse metalliche), per far combaciare i due lembi della stessa; ed una «fasciatura tutta intorno» per evitare che si riaprisse. Il risultato lo riassumiamo con il commento, chiaro e conciso, del nostro cronista: «Livio si beccò dal credulo Comune cento lire, ma non raggiunse lo scopo di ridare alla campana un suono *stietto*». Dopo di che di Livio Armaiolo da Foiano della Chiana, non se ne seppe più niente.

La cattiva esperienza costrinse tutti, Comune e cittadini, ad accettare lo stato delle cose. Per la convocazione del Consiglio comunale si ricorse al sistema dell'esposizione del Tricolore alla finestra principale «come si faceva in antico»; mentre per le feste religiose importanti (ossia il Patrono, Natale, Pasqua, ecc.), per le quali era previsto il suono della campana comunale come affiancamento a quello delle chiese, ci si dovette abituare al nuovo suono *scocciolato*.

Intorno al 1870, si fece avanti un orologiaio di Sinalunga, tale Clemente Cozzi, con una proposta che ai più sembrò bizzarra, e non proprio a torto, visto che per riparare la campana il Cozzi propose di segarne un pezzo. Considerando però che *il nostro* riscuoteva molto credito fra la popolazione e che comunque peggio di così la campana non avrebbe potuto suonare, fu deciso di lasciarlo provare e, sorpresa, la voce alla campana tornò quasi quella di prima.

Tuttavia l'idea di avere la Campana del Comune mezza rotta, anche se funzionante, doveva essere un tormento per i sinalunghesi e così, pochi anni dopo gli amministratori decisero di rivolgersi ad una ditta specializzata per una indagine di spesa preliminare e non impegnativa, che comprendesse tutto quanto in modo da non avere sorprese: dallo smontaggio della vecchia campana, alla fusione di una nuova, che si pensò di fare più picola per risparmiare, fino al suo relativo montaggio sulla torre. Gli appunti lasciati ci dicono che il preventivo superava di poco le mille lire, non sappiamo di quanto esattamente, ma apparve comunque al di sopra delle possibilità del Comune; e ciò, unito al fatto che si iniziò subito a litigare tra gli stessi amministratori su come doveva essere fatta la nuova campana, e considerando che dopo l'intervento dell'orologiaio Cozzi il suono era migliorato, si decise di non farne niente.

Passarono venti anni e nel 1894 il Sindaco, cav. Giulio Cenni, deliberò che si tornasse all'usanza di suonare la campana per la convocazione del Consiglio Comunale: «il che piacque al pubblico ed ai consiglieri, specialmente a quelli domiciliati a Sinalunga».

L'11 novembre dell'anno seguente, in occasione della Festa di San Martino,

> «mentre circa le 11 antimeridiane si suonava la campana, si disse che due colpi violenti si dettero (si dice i primi colpi) presso la fenditura, che si estese e il suono variò. Si disse che i colpi fossero stati dati da un giovane molto vivace certo Giuseppe del fu Brunetto Savelli».

E si disse anche che era giunta l'ora di fare una nuova campana se non si voleva continuare a sentirla «suonare coccia». Secondo Luigi Agnolucci venne fusa finalmente una campana, ma nella scheda riporta dei riferimenti che somigliano troppo a quelli del 1563:

> «Nel libro di memorie marcato *"A" acc. 200* si legge, con caratteri poco chiari
> – Giovanni di Tonio di Francesco di Giovanni detto il Grasso, lire 8 per la pigione della sua casa che per fare la Campana della torre per tenerla ritta con terra e tufo.
> Fattone individuazione per commissione di Nanni di Fece etc...».

Sembra tutto risolto, ma una notizia che ha per oggetto l'orologio della torre e che è formulata dal Regio commissario Guadagnini, responsabile del Comune nei primi anni del '900, la rimette in discussione. Da tale documentazione, infatti, risulta che l'orologio della torre era rotto, ed il commissario «stimando più opportuno un orologio nuovo sul palazzo comunale con mostra verso la piazza, piuttosto che riparare quello della torre del Palazzo Pretorio», chiese in proposito il parere dei sinalunghesi. Ne derivò una serie infinita di opinioni contraddittorie, ovviamente senza alcuna proposta costruttiva, con il risultato che «suoni, orologio e campana restarono quelli che sono».

Anche l'orologio, al pari della campana, di cui peraltro era parte integrante, ebbe una vita travagliata. Si ha una prima e labile notizia di un «orologio pubblico» nella metà del '400. Poi una più articolata il 9 dicembre del 1570, quando viene registrato un contratto firmato dal Potestà di Sinalunga, i Priori ed i Massari della Comunità, da una parte, e dall'altra l'orologiaio messer Lucalberto di maestro Leonardo da Chianciano perché fosse fatto «tutto quanto occorre perché [l'orologio] suoni regolarmente le ore nella Campana grossa di detta Terra [Sinalunga]»[15]. Nel contratto si specifica che si tratta di un «riattamento», probabilmente di quello del secolo precedente, e si completa l'informazione dicendo che il lavoro fu portato a termine prima delle Feste di Natale e che l'assistenza tecnica fu mantenuta per un anno.

Nel 1772 fu firmato il contratto per un nuovo orologio. Non conosciamo il motivo della decisione, ma quasi sicuramente non fu per ragioni di modernità o bellezza, ma solo perché il vecchio si deve essere rotto. Il lavoro fu affidato al maestro Carlo Pacini di Colle Val d'Elsa, per un compenso di 50 scudi, che comprendeva l'assistenza, o «il mantenimento» come si legge nel contratto, per i tre anni successivi all'istallazione.

Pochi mesi dopo la messa in opera dell'orologio, fu firmato un nuovo contratto che figura nello stesso incartamento del primo, come se fosse una sorta di allegato, con il quale il Pacini si impegnava a «cambiare l'orologio fatto prima con uno più grande e adatto, atteso che il primo era debole per battere le ore, ed alzare la mazza della campana, e ciò senza aumento di prezzo di 50 scudi». Non sappiamo se fu una iniziativa dell'orologiaio, o se vi fu indotto dalle lagnanze della popolazione, abituata ad un suono più vigoroso. La modifica fu fatta, non sappiamo esatta-

15. Renzo Giorgetti, "Orologi da torre storici della provincia di Siena", 2007.

mente quando, ma il fascicolo, conservato nell'archivio storico, contiene un altro documento nel quale risulta che sei anni dopo era ancora aperto per un contenzioso, così come confermato dalle Deliberazioni del Consiglio Comunale, in quanto «vertevano differenze con detto Pacini per un residuo di prezzo».

La storia dell'orologio, o degli orologi è molto lunga, ma crediamo di poterla sorvolare perché nella sostanza ricorda solo le spese per le riparazioni.

Per quanto riguarda la parte architettonica della struttura, non avendo a disposizione una documentazione adeguata, così come preparazione e competenze specifiche, ci limiteremo ad una illustrazione di massima, iniziando dal prospetto frontale, sicuramente la parte più conosciuta e affascinante. Questa si presenta curiosamente armonica nella disomogeneità degli elementi che ne fanno parte: in particolare la torre ed il portone d'ingresso, che se considerati a sé stanti sembrano essere stati progettati un po' frettolosamente. La torre, infatti, appare troppo alta e posizionata in modo indeciso rispetto al corpo centrale dell'edificio, mentre il portone risulta forzatamente fuori centro. Tuttavia si tratta solo di sensazioni perché nello spazio limitato della piazza, unico punto da cui è possibile l'osservazione totale del prospetto, tutto finisce per andare al posto giusto. E in ogni caso la forma e la posizione dei due elementi hanno il loro perché, o quanto meno è ciò che riteniamo e ne spieghiamo il motivo.

Il posizionamento fuori asse della torre e la sua altezza, se si osserva dal borgo che unisce la piazza a Santa Lucia, risultano proporzionate, non tanto con il palazzo, che si vede appena, quanto

con il paesaggio urbano. Lungo tutto il tragitto, stretto e in leggera salita, la torre si vede sempre al centro della strada e non dà la sensazione di essere sproporzionata. Chi progettò la torre si propose, come obiettivo principale, una vista d'impatto che caratterizzasse fin dai primi passi il castello, che proprio all'inizio di quella via aveva l'ingresso principale con la porta *ad Mensulas*.

Per capire la posizione e l'aspetto architettonico del portone d'ingresso, bisogna figurarselo su un frontale che all'epoca della costruzione vedeva dalla parte opposta, in modo perfettamente simmetrico la Cappella della Comunità. È vero che tale struttura oggi non c'è più, ma la sua "impronta", incorniciata con lo stesso motivo grafico del portone, non solo la richiama storicamente, ma dà equilibrio alla composizione dell'ideale rettangolo di base dell'edificio.

Della struttura medievale non abbiamo una documentazione che ci possa far risalire con sicurezza alle diverse fasi della costruzione. Le prime notizie un po' più dettagliate le abbiamo a partire dalla prima metà del '600, quando iniziano una serie di lavori mirati al consolidamento della struttura, in particolare della parte frontale che presentava problemi di instabilità. Uno degli interventi più evidenti realizzati in quest'epoca e ancora oggi visibile, è l'arco sulla destra del palazzo che lo collega all'edificio di fianco, utilizzato come appoggio.

Agli inizi del secolo seguente furono intrapresi lavori più importanti, tra i quali la costruzione di uno «sperone» in mattoni, addossato alla facciata per contrastarne il possibile ribaltamento, con una base di quasi due metri che prosegue fino alla sommità dell'edificio diminuendo in modo graduale. Sul lato sinistro del palazzo la scarpata è molto evidente, tanto che alcuni la ritengono una prova del progetto non finito di "rivestire" tutto il palazzo di mattoni.

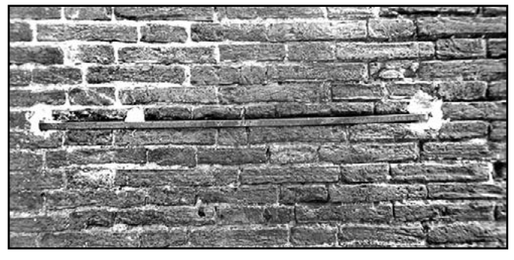
I lavori iniziarono nel 1717 con l'abbattimento della Cappella della Comunità, di cui abbiamo ampiamente detto.

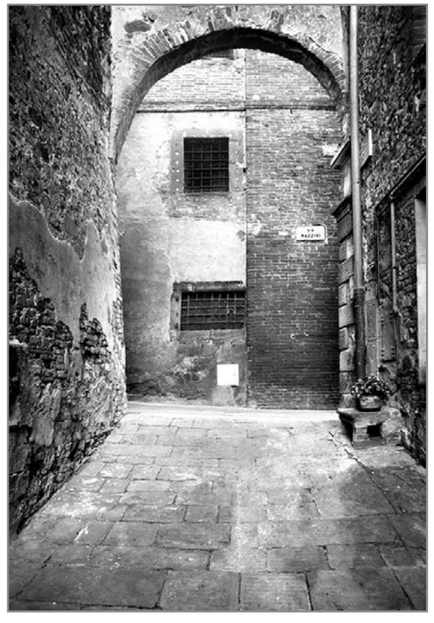
La divisione tra i primi due piani è resa evidente da rilievi lineari che corrono orizzontalmente per tutta la facciata, proseguendo senza interruzione nella parte laterale dello sperone. La fine del terzo piano, invece, è segnata da un più marcato motivo architettonico a dentelli che fa da base ad una struttura realizzata per nascondere il tetto, formata da un semplice muro intonacato, terminato però da una cornice a volute, realizzata in mattoni sagomati, da cui parte la torre. Poiché questa è posizionata fuori asse rispetto al corpo della facciata, la cornice di destra non si sviluppa fino al limite della struttura, ma è interrotta sulla misura di quella di sinistra, per non accentuare visivamente la posizione sbilanciata della torre.

Oltre al portale d'ingresso e dell'*impronta* della cappella della comunità, di cui abbiamo detto, sono presenti nella facciata, decorate con lo stesso motivo architettonico, quattro finestre, di cui solo una aperta ed una serie di stemmi recuperati dall'antica facciata, tra questi quello mediceo, molto più grande di tutti, posizionato all'interno di una cornice.

Infine all'estrema destra, quasi sul piano stradale, una citazione medievale: una gogna a forma di nicchia. Si tratta di una ricostruzione perché, come abbiamo detto, tutta la facciata è opera settecentesca, ma è molto probabile che una gogna simile, da cui il gancio di ferro per legare i condannati sembrerebbe provenire, fosse presente nell'antica facciata.

Il motivo a dentelli che chiude la facciata.
Sotto, la gogna di derivazione medievale.
A lato, vista d'insieme della facciata.
Nelle pagine che seguono, vicoli e piazze del centro storico intorno al Palazzo Pretorio.





Nella pagina a fronte, dall'alto in basso, la torre del Palazzo vista dalla porta dei Nelli; un anello per legare cavalli e asini sulla facciata del Palazzo Pretorio; una barra di ferro usata come unità di misura per i venditori di stoffe; finestre con grate di due celle sovrapposte, sul fianco di sinistra.

In questa pagina, sopra, la parete laterale di sinistra con il grosso stemma dei Medici; a destra il portone di ingresso.

Nella doppia pagina che segue, il centro storico dominato dalla torre del Palazzo Pretorio, visto da Poggio Baldino.

L'atrio del Palazzo Pretorio utilizzato come ambientazione di una scena tardo-medievale durante la manifestazione "l'Incantaborgo", dell'estate 2018.

"LE PRIGIONI SONO SEMPRE STATE NEL PRETORIO"

Ariano Guastaldi

Appunti fotografici con alcune note a corredo

«1640. Le prigioni sono sempre state nel Pretorio. Nella epoca di contro erano quattro: *La Segreta* per le donne era a tetto e poco sicura; *La Bufala*, *La Pubblica*, *Il Paradiso*. Tutte però avevano bisogno di sfondare il luogo comodo (Visita Gherardini - vedi)»[1].

Così nella seconda metà del 1800 lo storico sinalunghese Luigi Agnolucci liquida la descrizione delle carceri collocate nel Palazzo Pretorio. Poche righe che rispecchiano la poca conoscenza della struttura, allora come adesso, anche degli abitanti del borgo. Ciò probabilmente è dovuto in parte all'argomento, per così dire, delicato, in parte all'aspetto esterno che non fa proprio pensare ad una prigione. Anche quando si varca il grosso portone, munito peraltro di un normale catenaccio, come quelli che dovevano avere gli altri portoni della piazza, l'ambiente sembra piuttosto quello di una residenza signorile rinascimentale, anziché l'ingresso ad un castello medievale.

In realtà, che il palazzo fosse munito di celle di detenzione non può destare meraviglia, dal momento che fin dall'inizio è stato il luogo nel quale si amministrava la giustizia. Così come non è assolutamente da escludere che alcuni dei prigionieri fatti dai senesi nella famosa battaglia di Valdichiana del 1362, siano stati rinchiusi proprio nelle celle del Palazzo Pretorio. Orlando Malavolti, nella cronaca della battaglia, riporta che furono fatti prigionieri oltre mille fanti e circa trecento uomini d'arme, fra cui il loro comandante Niccolò da Montefeltro:

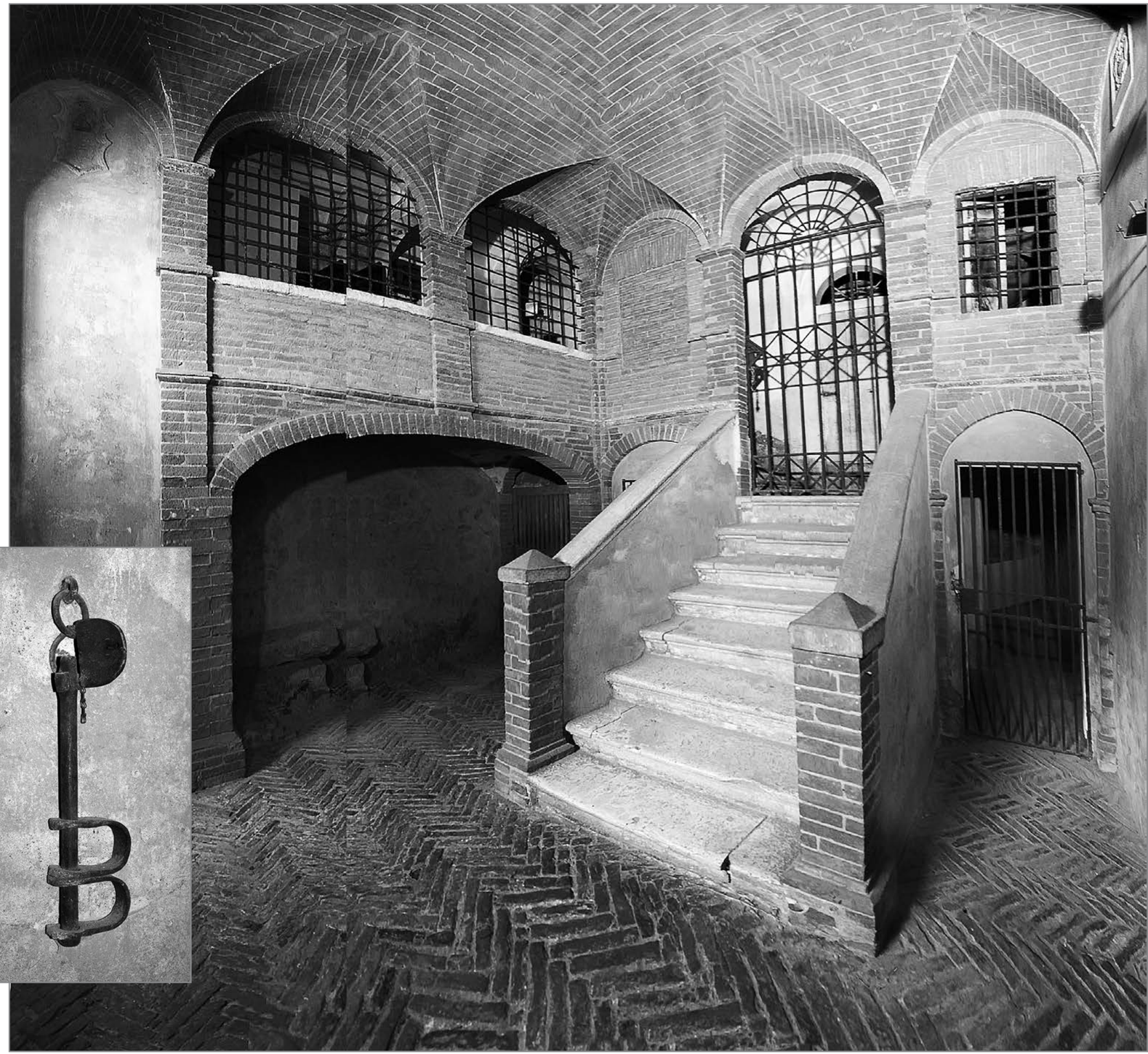
«i quali tutti, in lunghe file e trascinando in terra le loro bandiere, furono mandati prigioni dentro le mura di Asinalonga»[2].

1. Luigi Agnolucci, "Notizie storiche di Sinalunga", Cartolina nº 20".
2. Orlando Malavolti - "Historia de' fatti e guerre de' Senesi…", 1599.

Quasi certamente i mille fanti, non fosse altro per problemi di spazio, saranno stati lasciati all'aperto, costretti in recinti improvvisati, forse a ridosso delle mura; ma ai cavalieri fu riservata sicuramente un'ospitalità più rispettosa. Tra l'altro alcuni di loro, non sappiamo esattamente quanti, furono trattenuti in carcere per oltre sei mesi, in attesa del riscatto richiesto; è molto probabile, quindi, che in questo tempo siano stati ospiti del nostro Palazzo Pretorio.

L'attuale aspetto dell'atrio è dovuto ad un intervento del 1613, con il quale si provvide ad ingentilire il locale, facendo largo uso di mattoni (alcuni dipinti) e costruendo la loggia a due arcate, sul lato sinistro che divide visivamente l'ambiante in due piani. Per aumentare la scenografia e il senso di accoglienza, fu costruita una nuova scala in posizione centrale, al posto di quella medievale probabilmente addossata alla parete di fondo. In alto, sulla parete di destra e su quella dell'ingresso, lasciate ad intonaco, fu apposta una corona di stemmi dei Capitani del popolo, che precedentemente si trovavano sulla facciata. È per questa "spoliazione" che il Palazzo Pretorio di Sinalunga ad una prima occhiata appare povero di stemmi, rispetto ad altri edifici del territorio senese con analoga funzione. La pavimentazione, a giudicare dall'usura, dovrebbe essere quella originale.

Una lapide commemorativa ricorda il restauro, voluto dal Capitano di giustizia Bartolomeo Griffoli, per il giusto decoro che il palazzo meritava, al tempo di Cosimo II duce d'Etruria.



Sul lato destro della scala di accesso ai piani superiori, una porta permette l'ingresso in un corridoio che conduce ad ambienti di vario utilizzo ed ai sotterranei. A questi si giunge per mezzo di una scala in leggera pendenza, che conserva parzialmente i mattoni sulla pedata. Si tratta di locali, molto suggestivi anche se non molto ampi, scavati nel tufo, ma corredati di volte e pilastri in mattoni, che trasmettono una sensazione di non finito. Sensazione rinforzata da alcuni particolari, come lo stemma in pietra con lo scudo liscio, apparentemente ancora in attesa di essere inciso con scritte e simboli distintivi, ma collocato nella parete di tufo come se quella fosse la sua destinazione finale.

Un altro stemma, con il simbolo di un casato di difficile lettura e una data, 1697, è stato graffiato nel tufo. Era forse il segnaposto per un'insegna gentilizia in pietra? Oppure era la traccia grafica preparata per lo scalpellino che avrebbe dovuto realizzare il disegno?

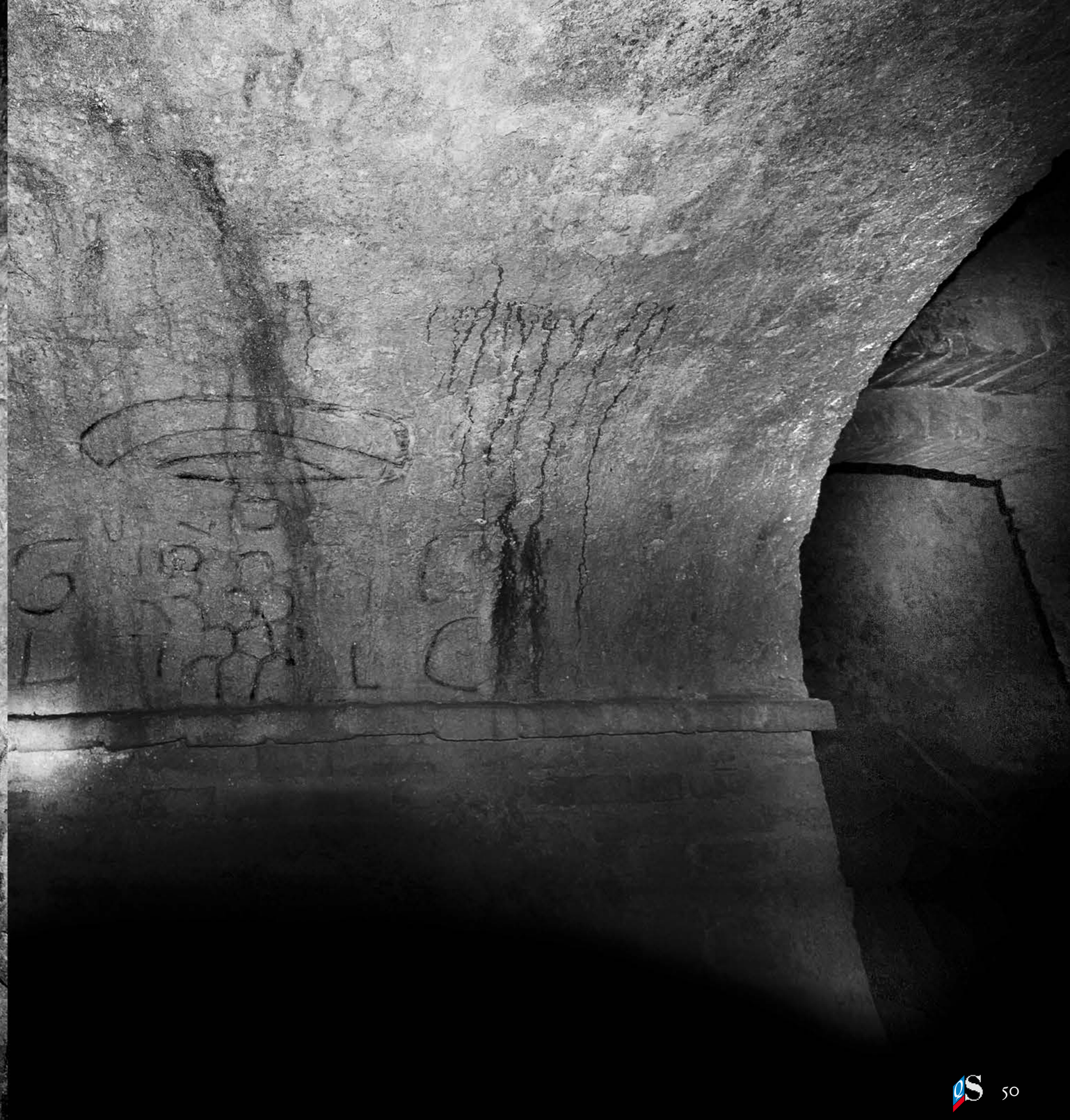
Con lo stesso motivo grafico ma con in più l'abbozzo di una corona, un altro graffito, meno chiaro del precedente, è presente alla stessa altezza da terra nella parete opposta. In tutto l'ambiente sotterraneo, non ci sono altri elementi da cui poterne intuire l'utilizzo.

Sul lato sinistro della scala dell'ingresso, ci sono invece due porte: la prima, corredata di un cancello di ferro come la precedente e di cui abbiamo detto, conduce in un locale non particolarmente grande; mentre la seconda, molto più ampia, conduce alla stalla per i cavalli delle guardie, e alla cella detta "la Pubblica", alla quale inizialmente si accedeva dall'atrio, sotto il grande arco ribassato.

Sul pianerottolo, dopo la prima rampa di scale, sulla destra una porta conduce ad un locale adibito a legnaia e ad altre stanze, oggi raggiungibili solo da un ingresso esterno sulla strada che fiancheggia il lato destro del palazzo.

La porta di fronte, invece, era il locale dei servizi igienici comuni, che in Toscana, fin quasi ai giorni nostri, veniva indicato in modi più coloriti, come per esempio "licite" (con il significato: *dove tutto è lecito)*; oppure "san buca" (termine che permetteva sottintesi diversi), "cesso", "luogo comodo"… Una locuzione quest'ultima usata da molti, in particolare dalla gente più istruita. È così, infatti, che lo chiama il Gherardini nel 1676, nella sua *Relazione al Granduca*, quando scrive che le celle di Sinalunga hanno bisogno di essere «sfondate» (intendendo il pavimento) per dotarle ognuna del «luogo comodo».

A seguito di questa nota di biasimo le celle furono tutte dotate di servizi igienici indipendenti, che però si rilevarono quasi subito causa di problemi per la sicurezza, per il fatto che i carcerati comunicavano tra loro attraverso i tubi di scarico. Per ovviare a ciò non fu trovata altra via se non quella di dotare la struttura di una latrina unica e di chiudere tutte le altre, delle quali restano alcune tracce evidenti.



Grazie alla tesi di laurea di Eugenio Felici e Gilberto Galli sul Palazzo Pretorio di Sinalunga, abbiamo la possibilità di pubblicare alcuni documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Siena, che provano la grande importanza storica dell'edificio. Ma prima di trascriverli riportiamo un'osservazione, corredata dai due disegni esplicativi pubblicati a fianco, tratta dalla tesi dei due architetti, che ci auguriamo possa essere un punto di partenza per approfondimenti:

> «È probabile che le prime segrete della prigione, che risultano sovrapposte per cinque piani nella parte frontale dell'edificio, siano state ricavate all'interno di una preesistente torre in quella posizione. Ad avvalorare questa tesi contribuirebbe il diverso maggiore spessore delle murature sia interne sia perimetrali in questa zona»[3].

Il primo documento di cui riportiamo uno stralcio è l'inventario del 1752, che contiene la descrizione, purtroppo incompleta dei «mobili del Palazzo di Giustizia di Sinalunga»:

> «Cancelleria; Camera del Sig. Giudice; Sala grande; Altra camera contigua; Camera abbasso; Stalla; Cantina; Cucina; Camera abbasso nelle stanze a tetto: l'uscio o porta con suo saliscendi a piè della scala, altri assai nell'altra stanza a parte con saliscendi, una madia alla montagnola, un cassone assai uso…
> Stalla con mangiatoia e sua rastrelliera e anelli di ferro murati; Cantina: la porta con serratura, chiave e due banchi da botte…»[4].

Un documento del 1789 riguardante la sicurezza, redatto dall'ingegner Florenzio Razzi, inviato dall'Ufficio delle Regie Fabbriche di Siena, ci avvicina all'argomento oggetto di questo capitolo: le celle.

Rilievi dell'angolo tra la facciata e la parete di sinistra. Dalla tesi di laurea di Eugenio Felici e Gilberto Galli.

3. Eugenio Felici, Gilberto Galli, "Il Palazzo Pretorio di Sinalunga. Applicazioni delle metodologie informatiche per il rilievo finalizzato alla diagnostica del restauro", tesi di laurea Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, indirizzo in Tutela e recupero del patrimonio storico-architettonico.

4. "Memorie E", Archivio Comunale di Sinalunga, in Eugenio Felici, Gilberto Galli, *cit.*

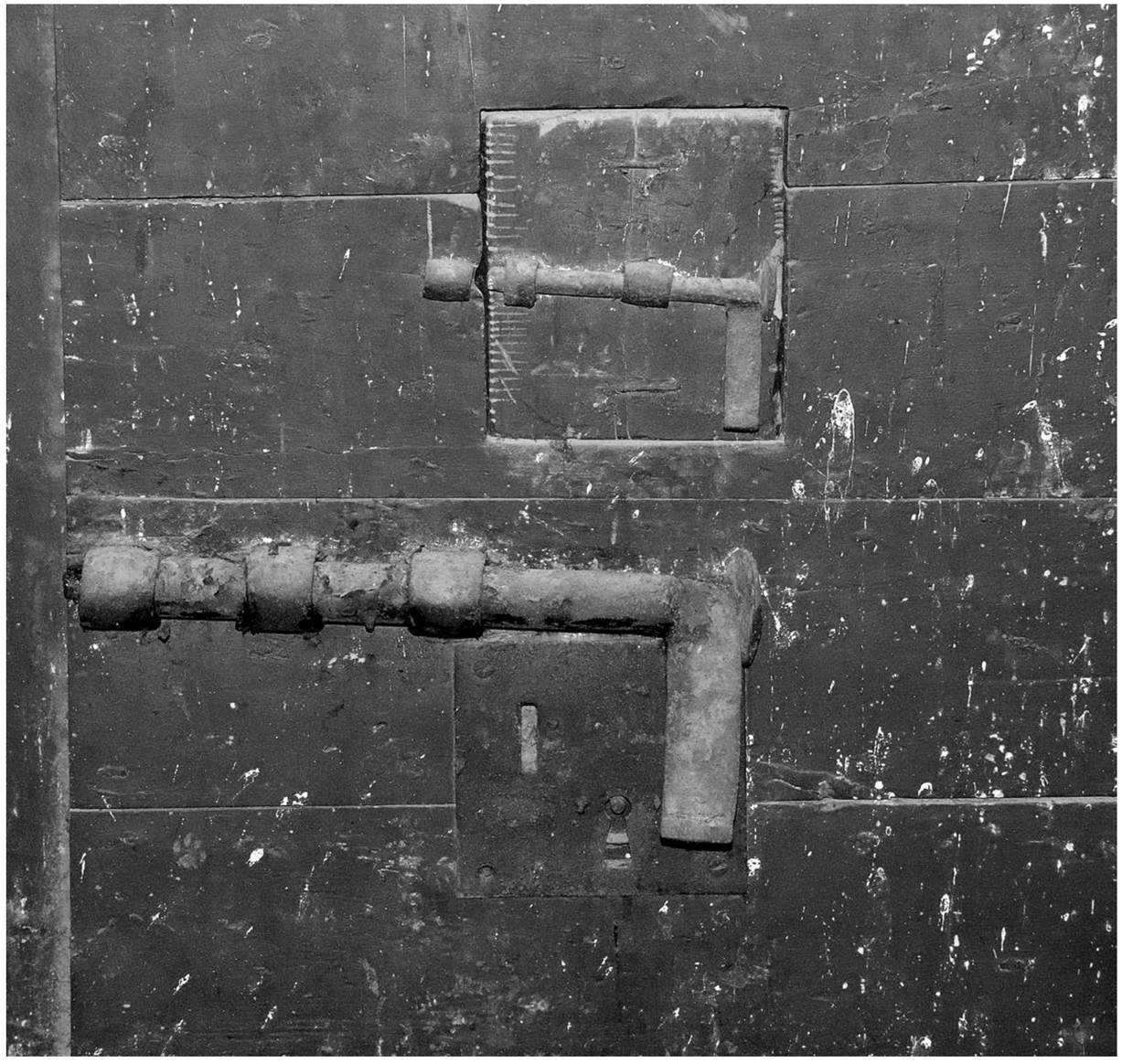
«Le carceri di Asinalunga non son grandi e spaziose, ma non si devono supporre anguste, e inconvenienti.
Sono sane, illuminate e sicure, come riferisce il Sig. Vicario Anziani e l'inconveniente accennato alle finestre, che stanno sopra alla strada per mezzo delle quali possono i carcerati delle due Segrete superiori confabular con quei della strada, può correggersi in qualche modo strombando le finestre molto in alto […] acciò che la voce si sparga in aria e non scenda alla strada […]»[5].

Una descrizione ancora più puntuale ci viene fornita dall'*Arroto di Conservazione* ossia lo stato di cambiamento redatto dal cancelliere comunitativo, nel 1844.

«[…] Al pian terreno nº 19 stanze fra grandi e piccole, che una destinata per la Carcere pubblica e le altre per uso domestico del Cursore, Agente e Carabinieri.
Al primo piano nº 13 stanze come sopra, che nº 2 destinate per le Carceri, una per il Guardiolo, quattro per l'Ufficio del Tribunale e altre per uso domestico del Cursore e dei Carabinieri.
Al secondo piano nº 16 stanze come sopra, che nº 2 destinate per le Segrete, una per uso di Cappella e le altre per uso domestico dell'Agente e dei Carabinieri.
Al terzo piano vi corrispondono i palchi morti e superiormente la Torre del pubblico Orologio.
Al piano terreno una sola stanza per diversi usi con Scala per accedere al piano superiore composto di due stanze, Cucine e di altre due ad uso di Camere con andito di comunicazione […]»[6].

Nel 1868 la Sottoprefettura, in concerto con l'Autorità giudiziaria dispone un accertamento sulla sicurezza del Carcere Mandamentale di Sinalunga, la «Relazione e perizia dei lavori» necessari, ci offre, oltre alla descrizione di parte degli ambienti, anche preziose *immagini* che ci permettono di capire un po' di più della vita nelle prigioni del tempo.

«[…] Descrivo sommariamente gli ambienti dei quali componesi detto Carcere, i quali consistono in nº 7 celle, tutte sane ampie pulite e che offrono la massima solidità, le quali trovasi distribuite una a *mezzanino*, tre al primo piano, dove si trova pure la Cappella […]; una stanza di passo ed altre pel Giudice ed altre due stanze inservienti del quartiere del Guardiano.
Altre due celle corrispondono al secondo piano e finalmente altra cella ricorre al terzo piano alla quale rimane contigua una loggia a tetto nella quale si mandano i detenuti a prendere aria.
Uno degli inconvenienti che offre detto carcere, è che la cella nº 1 a *mezzanino* si trova affatto segreta dalle altre celle, per cui riesce la meno sorvegliata, e può quasi dirsi che rimanga fuori dal carcere.
Altro inconveniente grave è che i locali di servizio ricadenti al primo piano, cioè la Cappella, la stanza di passo, quella del Giudice, [permettono ai] detenuti di facilmente e liberamente entrare quando passano per andare a prendere la Messa o a prendere aria, ed avendo le finestre elevate dal piano della adiacente strada di m 5 circa, e non essendo alcuna d'esse munita di ferrata offrono così ai detenuti un mezzo facile di poter evadere.



5. *Idem*. Ingegnere Florenzio Razzi. Reazione 25 aprile 1789, Filza Rescritti e Ordini Arcangioli Cancelliere.
6. Archivio di Stato di Siena, Catasto storico, 1844, in Eugenio Felici, Gilberto Galli, *cit*.

La finestra che dà luce alla scala, che da detto piano mette al 2º e al 3º piano, priva di ferrata può pure offrire ai detenuti un mezzo di evadere nel tempo che salgono a prendere aria e non meno che del finestrone della loggia e la finestra della cella che vi rimane a contatto, detta nº 6, potendosi dall'una e dall'altra parte salire facilmente sui tetti e quindi da essi prendere il largo.
Un ultimo inconveniente finalmente si ravvisò in tutte le finestre di tutte le celle le quali prospettando su diversi fabbricati, offrono la possibilità ai detenuti di ricevere e trasmettere segnali.
Per riparare a tutti i sopraddetti mancamenti si reputa necessaria l'esecuzione dei seguenti lavori:
Per riparare all'inconveniente che offre la cella nº 1, per causa della sua ubicazione, si propone di chiudere con muramento a mattoni messi in calcina le due arcate dell'andito da cui vi si accede, munendo quindi la parte superiore delle arcate medesime di rosta di ferro fatta a raggiera, onde che detto andito rimanga sempre illuminato; come occorrerà munire la contigua arcata di cancello di ferro.
Alla finestra semicircolare della loggia rosta di verza di ferro come le sopraddette.
Il cancello di ferro da collocarsi in sommità della seconda branca di scala si formerà di una intelaiatura in quadrello di ferro.
Le nº 6 finestre del primo piano si muniranno tutte di ferrate formate a cassetta, ossia si faranno sporgere»[7].

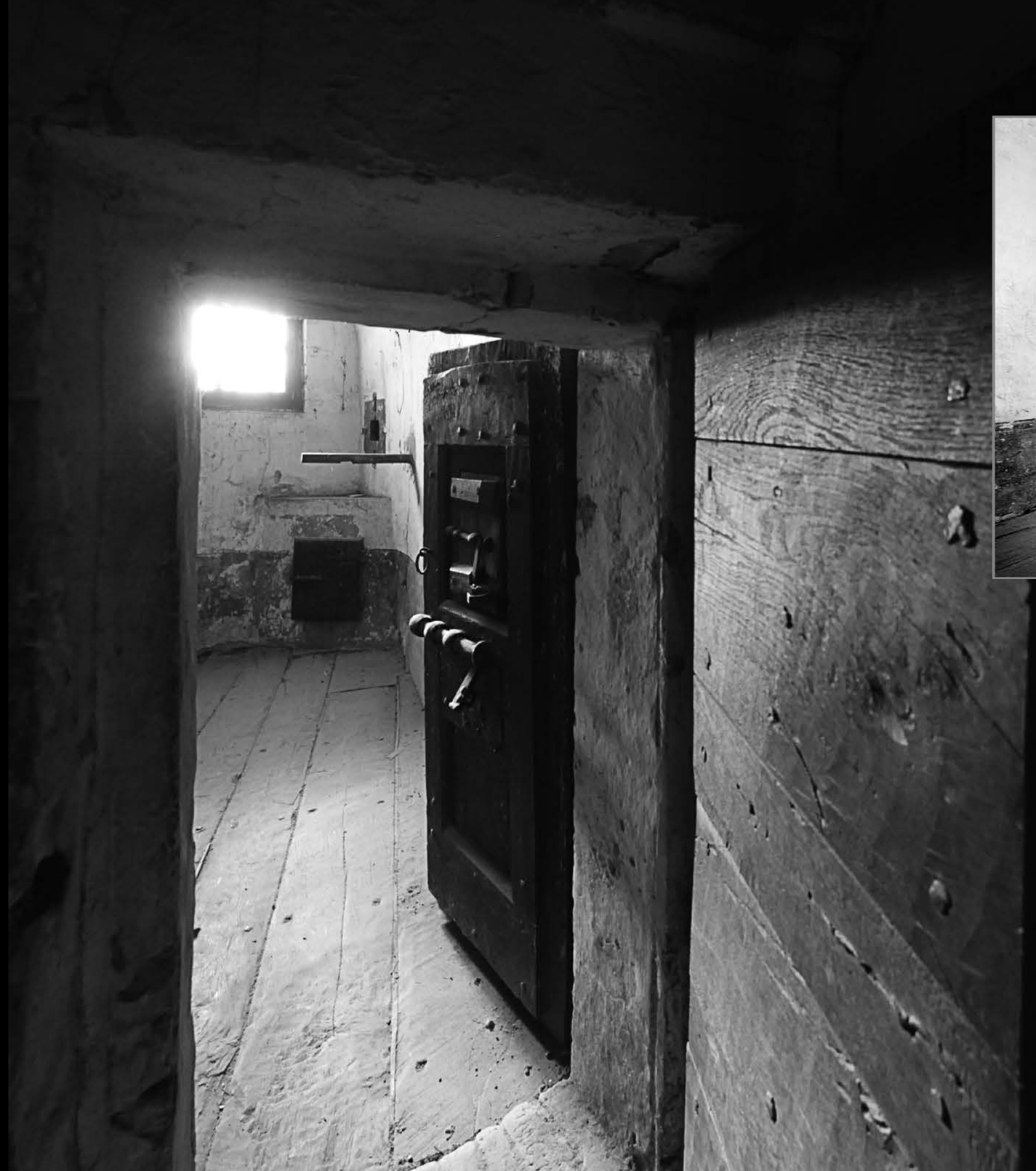
Salendo la seconda branca di scale si arriva ad una loggetta dalla quale, di fronte si sale ai piani superiori, mentre a sinistra inizia il piccolo loggiato, con finestre ad arco, che si vede dall'ingresso.

In questa parte dell'edifico inizialmente erano collocate due celle. Una fu chiusa per allargare le scale, e l'altra, detta "la Bufala", fu trasformata in cella di sicurezza (alcuni locali detentivi, oltre ad essere definiti con un numero, furono battezzati con nomi di fantasia, come "la Segreta" ed "il Paradiso").

7. Carceri. Fabbricati, Relazione sui lavori proposti al Carcere Mandamentale di Sinalunga, Archivio di Stato di Siena, coll. in Genio Civile 56, 11 settembre 1868. In Eugenio Felici, Gilberto Galli, *cit.*

Seguendo le scale si arriva ad una prima biforcazione; qui inizia un dedalo di corridoi, stanze di passo e scale, che possono far perdere l'orientamento. Tutto sembra essere stato complicato ad arte per confondere le vie di fuga, che peraltro sembra non fossero pochi quelli riusciti; ma anche l'ingresso non era facile: infatti, dovendo raggiungere la Cancelleria, senza l'aiuto di qualcuno c'era il rischio di entrare per sbaglio in qualche cella. Va precisato, però, che tra i motivi di questa confusione architettonica attuale, c'è stata la serie di trasformazioni fatte dopo il 1924 quando il carcere fu chiuso. Da quel momento, infatti, l'edificio fu adattato per accogliere nel tempo: aule scolastiche, uffici, botteghe, appartamenti…

Per trasmettere la sensazione di disagio che si prova nel girovagare per le stanze senza riferimenti precisi, le fotografie pubblicate non hanno un andamento consecutivo, ma tengono conto dei corridoi chiusi, delle porte tamponate e delle stanze di passo, che spesso costringono a tornare indietro. Anche la descrizione degli ambienti risentirà di questa scelta e quindi, da ora in avanti, sarà riportata di seguito, con maggior sintesi e senza relazione con le fotografie.



Alcuni degli ambienti che caratterizzavano il carcere non sono più visibili a causa delle ristrutturazioni che hanno stravolto il terzo piano, come la cella per gli imputati in attesa di giudizio e la stanza per *l'ora d'aria*, della quale purtroppo non abbiamo descrizioni: avrà avuto un'apertura sul tetto per assolvere alla sua funzione? Oppure era semplicemente più grande delle altre ed offriva solo lo spazio per "sgranchirsi" le gambe? Non lo sappiamo.

Un locale di detenzione che si distingue dagli altri è sicuramente la cella di isolamento nº 5, detta "cella di mezzo", alla quale si accede a metà di una rampa di scale particolarmente angusta, tramite una porta molto stretta e ribassata, che richiede dei veri e propri esercizi di contorsionismo per poterla varcare.

Oltre questa cella le scale si fanno sempre più strette e ripide. Tra l'altro sono senza alcuna protezione e quindi dovevano essere piuttosto pericolose anche per gli stessi secondini.

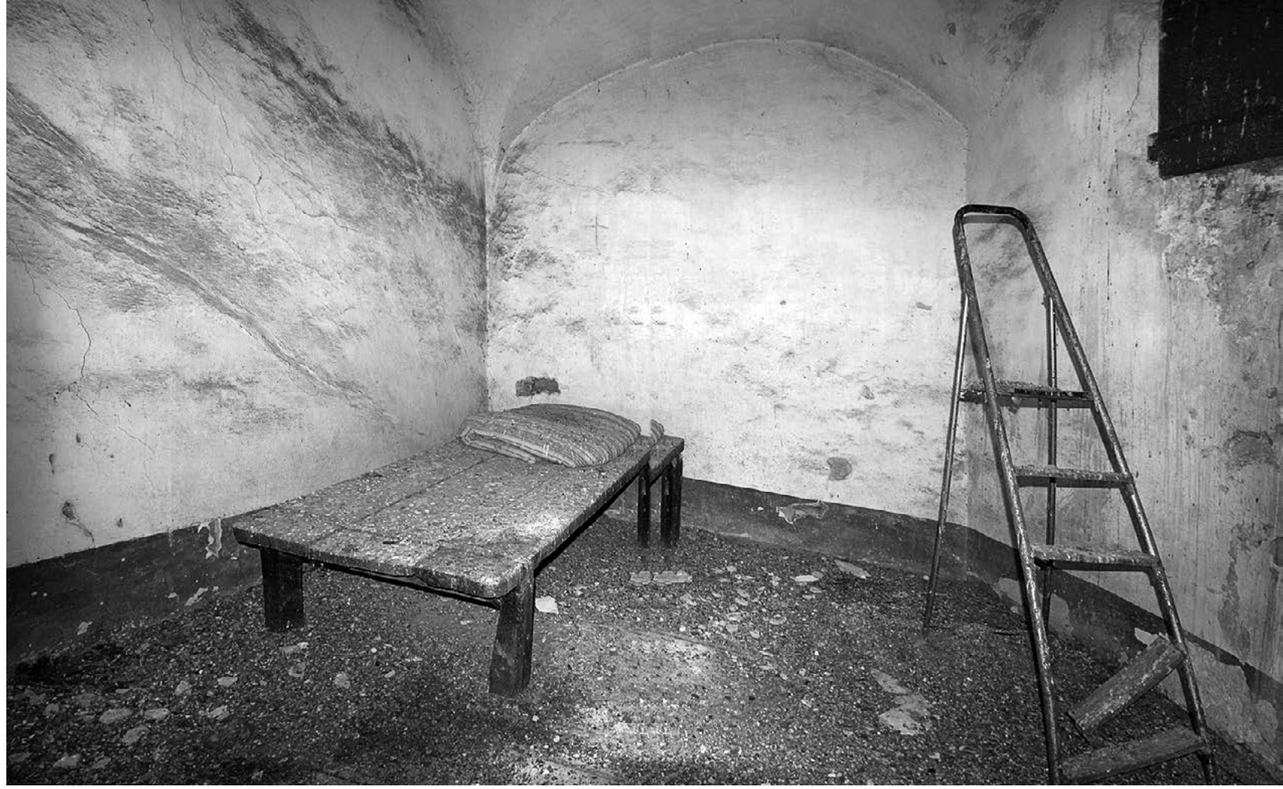
In cima all'ultima rampa di scale si trova la cella nº 6, una vera e propria invenzione, dal momento che per costruirla si rese necessario il rialzamento del tetto.

Una buona parte del secondo piano del palazzo era riservato alla Cancelleria criminale, con gli uffici dei giudici, la sala delle udienze, le camere delle guardie e altri ambienti di servizio. Colpisce la presenza di alcune stanze di detenzione su questo piano, ma evidentemente lo spazio era quello che era; e così, subito dopo l'ingresso, troviamo la cella nº 4 detta "il Paradiso". Proseguendo, nella parte finale del corridoio c'era il locale adibito a Cappella, alla quale si poteva accedere anche da altre due stanze, mentre sull'altro lato del corridoio si trovava la cella nº 3, la più grande di tutte e, accanto a questa, la cella nº 2 detta "la Pubblica delle donne", ricavata da una stanza precedentemente adibita ad uso domestico, come testimonia il soffitto dipinto a motivi floreali.

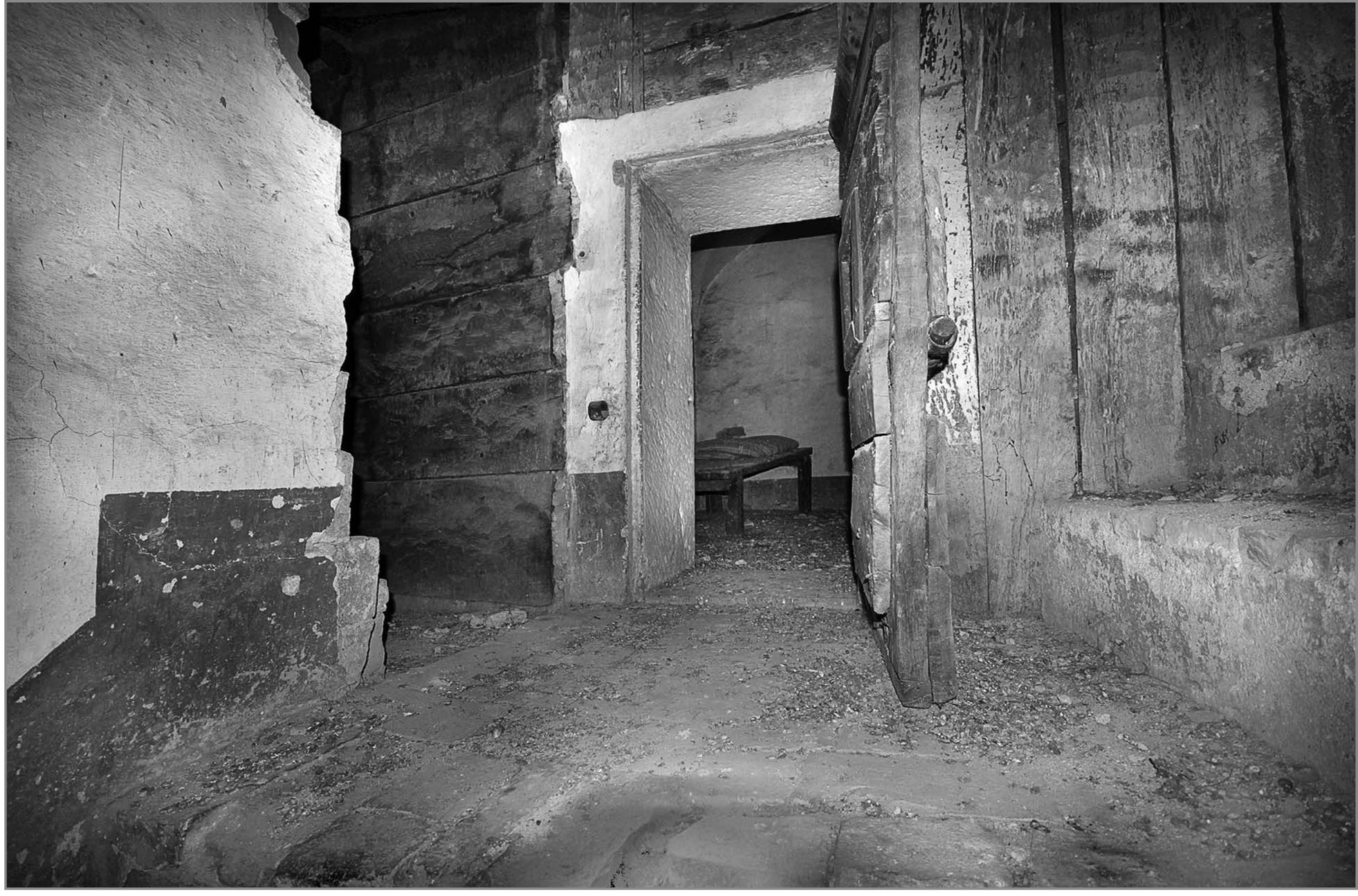
Un elemento comune a tutti i locali detentivi, che merita di essere segnalato, è il largo uso di grandi e spesse tavole di legno sulle prime porte e sul lato esterno delle pareti. Si tratta di rinforzi collocati per rendere più difficili le evasioni. L'idea appare piuttosto curiosa perché un tentativo di evasione fatto abbattendo un muro all'interno della struttura, dovrebbe provocare un rumore tale, specialmente di notte, da svegliare qualsiasi guardia malauguratamente dormiente in servizio; ma avranno avuto i loro buoni motivi.

Originariamente al termine del corridoio c'era la grande sala delle udienze della Cancelleria, che fu quasi completamente demolita per far posto al vano delle scale, con portone su via Mazzini, realizzato quando il Palazzo Pretorio fu allungato a spese dell'edificio adiacente.

Con il passaggio della competenza dell'amministrazione carceraria dal Ministero dell'Interno a quello della Giustizia (1922-1923), in seguito alle riforme che interessarono il regolamento carcerario, dettate dal principio che i detenuti dovevano essere oggetto di cura più che di repressione, molte strutture detentive, che non permettevano gli adeguamenti strutturali necessari al miglioramento della vita carceraria, furono chiuse: tra queste anche quella di Sinalunga.



Concludiamo questa parte riportando tre documenti, conservati nell'archivio storico post unitario del Comune di Sinalunga, che riteniamo non abbiano alcun bisogno di commento.



«Delibera del Commissario Prefettizio del Comune di Sinalunga, n. 32 del 29 maggio 1923:
La Giunta avuta notizia che S.E. il R. Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Firenze ha notificato al Comune l'abolizione del Mandamento che implica quello del Carcere relativo. Delibera di notificare all'attuale custode Buracchi Guglielmo e della nuora Bassi Clelia, che il carcere verrà tolto e quindi essi sono in libertà con la data della soppressione».

«*Protocollo, 6 marzo 1924, nº 834 Municipio di Sinalunga*.
Dalla Procura Generale del Re presso la Corte di Appello di Firenze, lì 3 marzo 1924:
Signor Sindaco, porto a conoscenza della S.V. che con Decreto ministeriale in corso di pubblicazione, è stato provveduto a determinare l'abolizione di molteplici Carceri Mandamentali, tra cui quello esistente in codesto Comune. Di conseguenza i locali adibiti a Carcere Mandamentale potranno essere riconsegnati a codesta Amministrazione. Ma prima di procedere a tale consegna è necessario liberare i locali stessi dal materiale ivi esistente, il quale, secondo i criteri di questo Superiore Ufficio, sarà di poi in parte ceduto ad altre carceri, in parte convenientemente venduto sul posto. Per agevolare pertanto tali operazioni, prego la S.V. di voler far compilare un doppio elenco degli oggetti esistenti nel soppresso Carcere di codesto Comune, con l'indicazione dello stato di conservazione di ciascuno di essi, chiedendo per tale operazione, oltre che la presenza del Custode responsabile, ove lo creda opportuno di altre persone in rappresentanza di codesta Amministrazione, anche l'assistenza del Comandante locale dei Regi Carabinieri che firmerà col Custode responsabile i detti elenchi che invierà d'urgenza a questa Procura Generale.
Confido che nell'interesse stesso dell'Amministrazione, la S.V. vorrà disporre per il sollecito ed esatto adempimento della presente richiesta. *Il Procuratore Generale del Re*».

«Sinalunga, 8 marzo 1924.
Inventario degli oggetti che trovasi nel Carcere Mandamentale di Sinalunga.

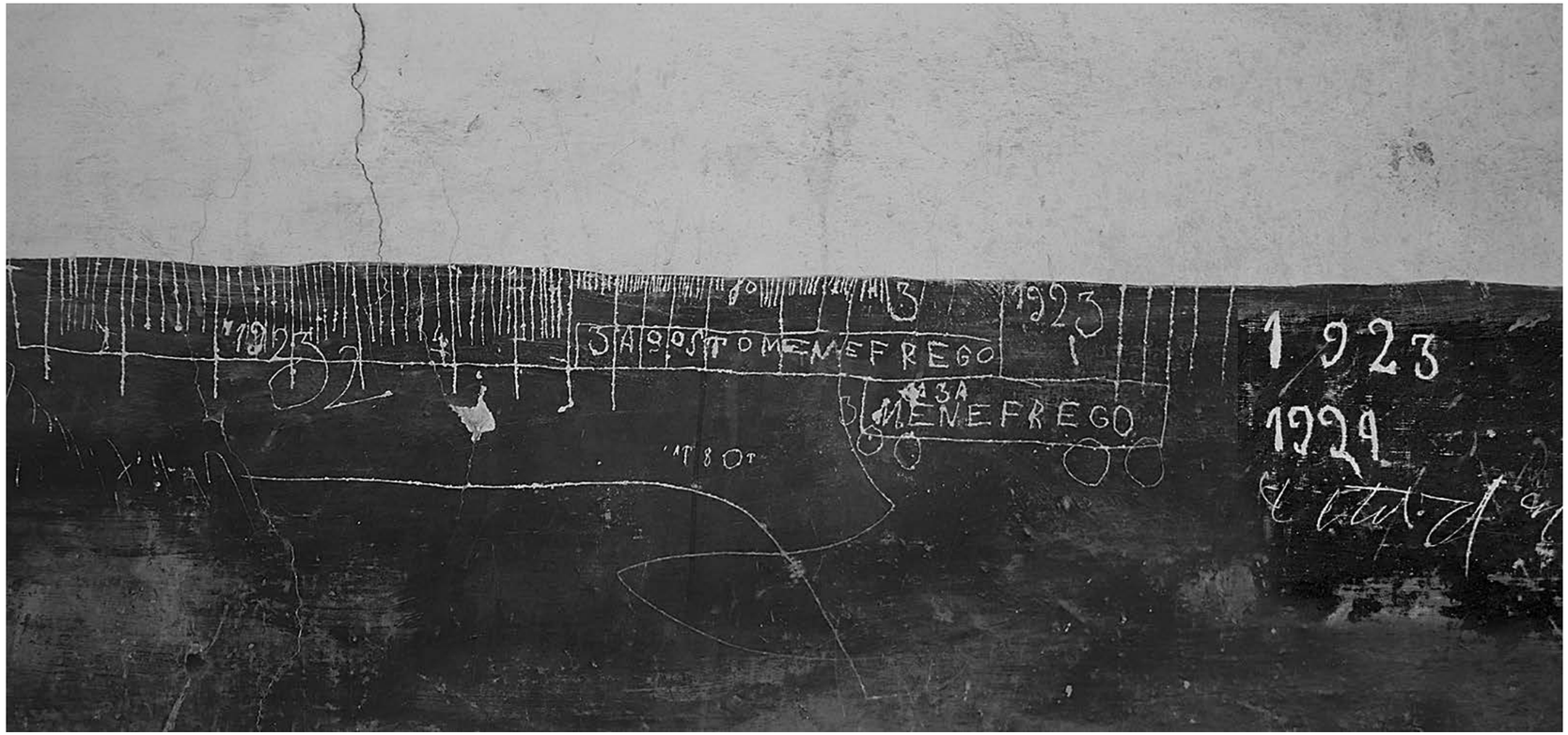
Qualità degli oggetti	**nº**	**stato di conserv.**
Camicie da donna	5	*vecchie*
Vestiari per donna	4	*idem*
Cuffie da donna	2	*idem*
Tasche	2	*idem*
Foderette per cuscini	7	*lacere*
Camicie da uomo	9	*vecchie*
Giacchette	3	*vecchie*
Pantaloni da uomo	4	*vecchi*
Ceppi con lucchetto e chiave	1	*vecchio*
Scarpe da uomo, paia	4	*nuove*
Scarpe da donna, paia	1	*nuove*
Lume a petrolio di latta	1	*vecchio*
Inginocchiatoio di legno	2	*inservibili*
Secchi per acqua di legno	2	*inservibili*
Irrigatore completo di latta	1	*inservibile*
Lenzuola	7	*vecchi e laceri*
Tavolacci	1	*vecchio e rotto*
Asciugamani	5	*di cui 2 inservibili*
Ziro per acqua di terracotta	1	*buono*
Tavolo quadro con cassetto	1	*usato*
Tavolo piccolo con cassetto	1	*usato*
Panca piccola di legno	1	*usata*
Catinelle di terracotta	4	*vecchie alcune rotte*
Boccali da acqua di terracotta	6	*vecchie alcune rotte*
Bilancia con piatto di ottone	1	*buona*
Asta di ferro per battere le ferrate	1	*vecchia*
Paglericci	8	*vecchi e sudici*
Tavolacci	9	*vecchi ma servibili*
Coperte di lana	7	*fuori uso*
Scodelle di terracotta	6	*vecchie*
Cucchiai di legno	7	*vecchi*
Cucchiai di ferro	6	*vecchi*
Pitali di terracotta	2	*vecchi».*

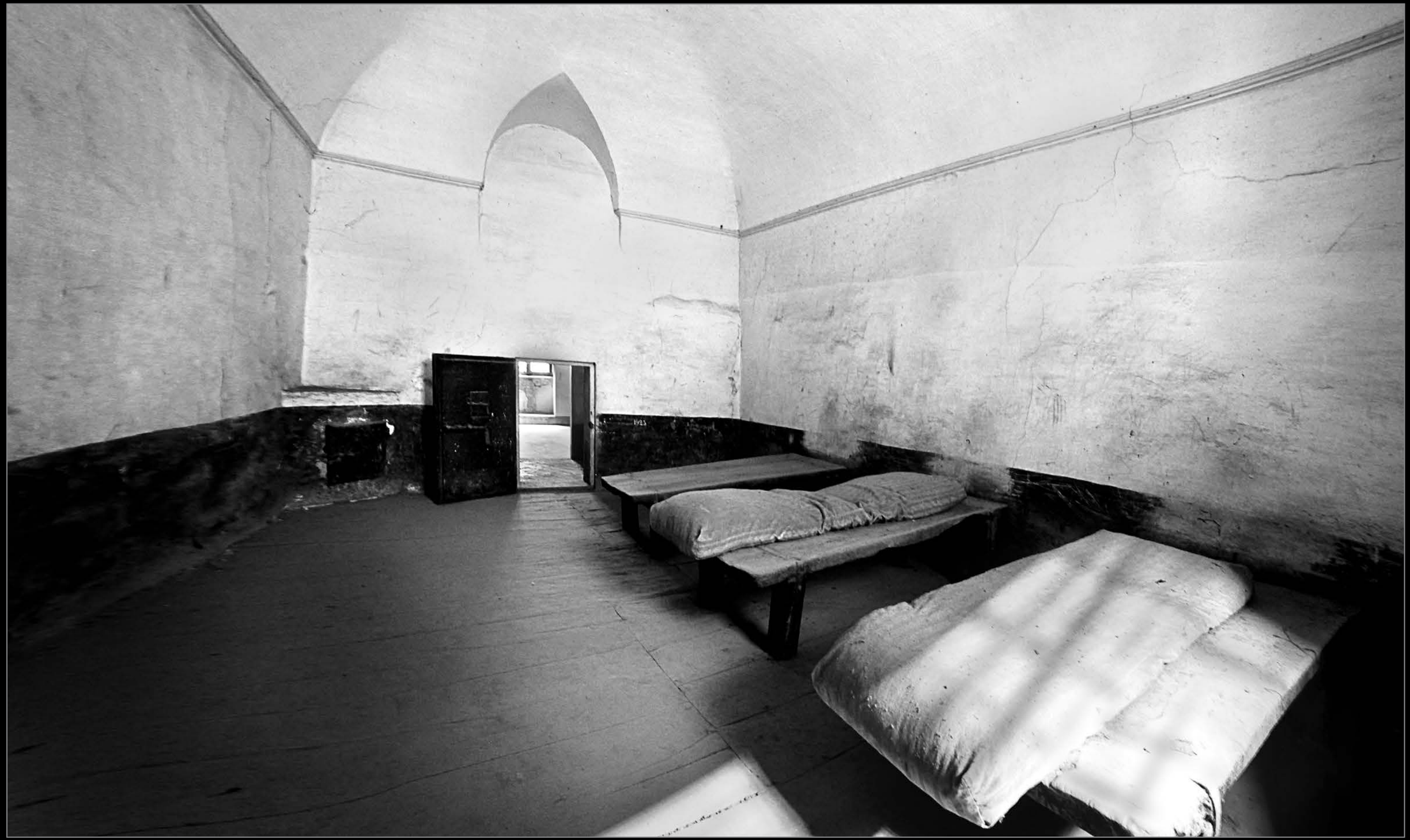
Sinalunga 8. marzo 1924

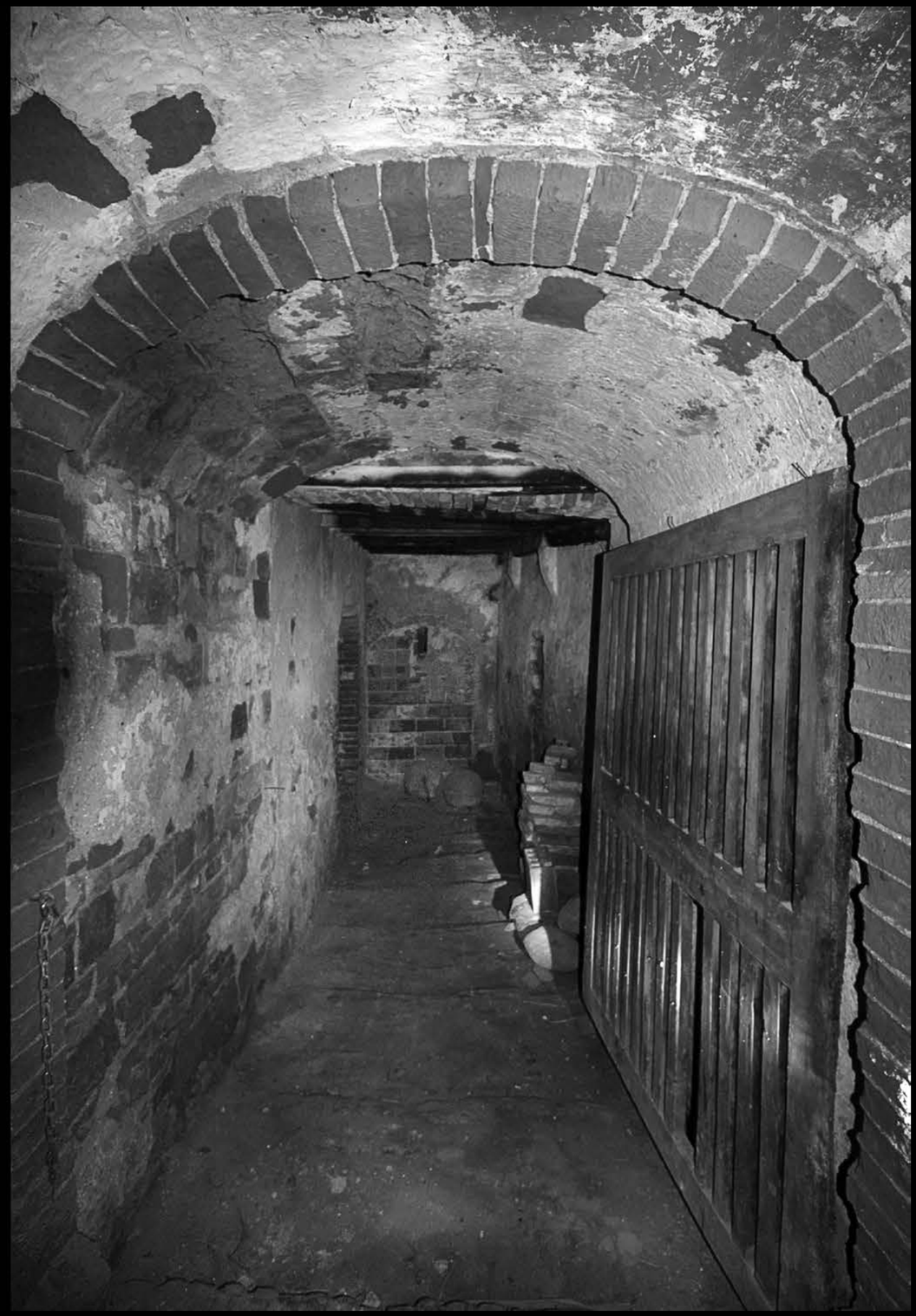
Incaricato del Comune
Pechini Leone

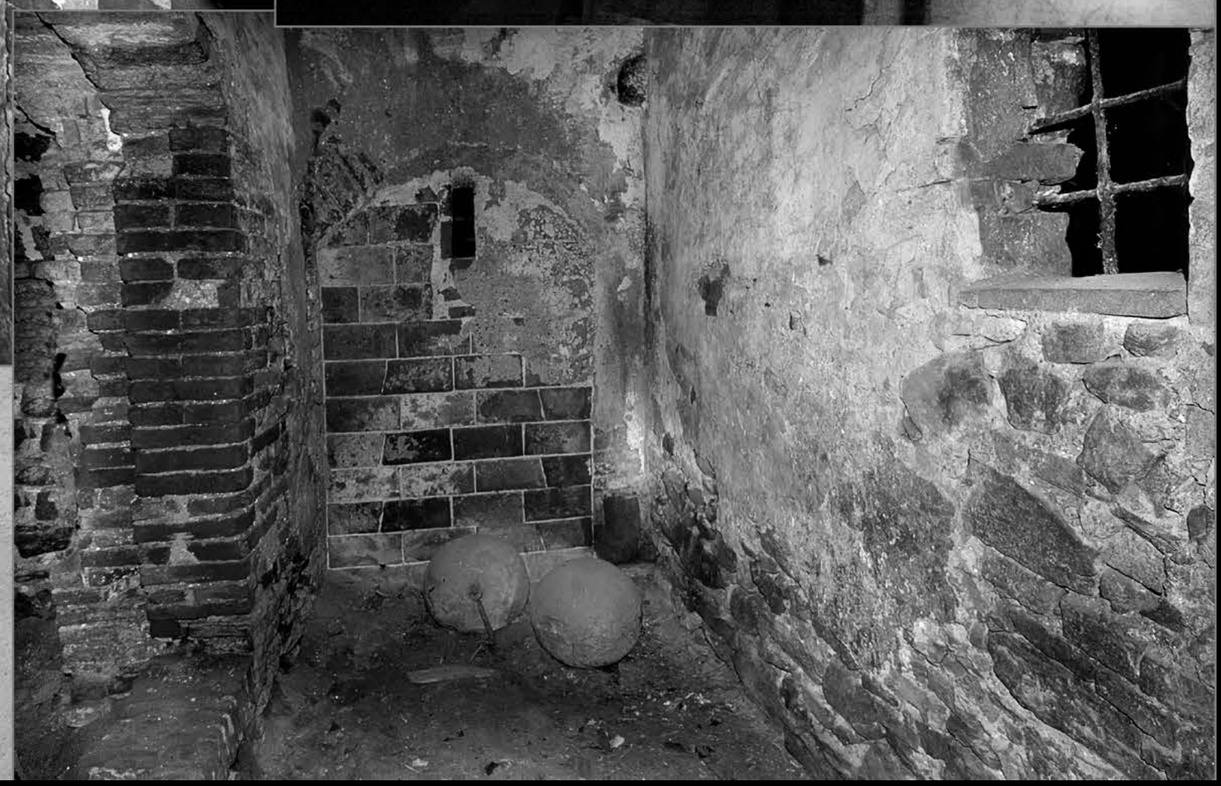
Il Maresciallo [illegible]
Il Comandante la Stazione
[illegible]

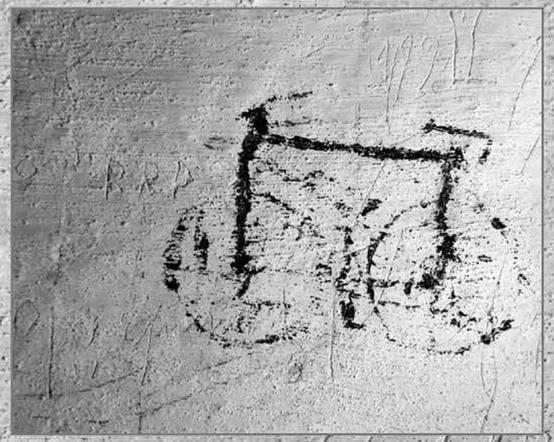
Il Custode del Carcere
[illegible]











1923

SUGLI STEMMI DI PALAZZO PRETORIO

Marta Gorini
Federico Nassi

L'importanza dell'araldo: dal segno di riconoscimento a carattere istituzionale alla fonte storica

Palazzo Pretorio si erge maestoso nel cuore del centro storico e spicca sopra l'orizzonte di case e tetti con la sua torre campanaria. Costruito interamente in mattoni tra il 1337 e il 1346 è il più importante edificio civile di Sinalunga e rappresenta sia il fulcro attorno al quale si è sviluppato il paese, per la sua posizione baricentrica all'incrocio delle due strade principali del centro storico, sia per essere il luogo dove risiedeva il potere civile e le autorità preposte ad esso.

Un breve inquadramento storico è utile a capire il contesto in cui è sorto il palazzo e il potere che vi veniva amministrato. Sinalunga, nella sua identità comunale faceva parte del territorio della Valdichiana che, durante il XIV secolo, vedeva i suoi paesi governati da autonomie comunali, frequentemente soggette a instabilità politica e militare. Dagli ultimi anni del Trecento fino alla prima metà del XV secolo, lo schieramento politico in Toscana vede la supremazia delle alleanze senesi, ma allo stesso tempo si assiste ad un'epoca mutevole, precaria e di frequenti passaggi di potere, sotto la pressione delle famiglie locali più prestigiose; nel caso specifico, il comune di Sinalunga acquisisce la propria autonomia politica quando, il 25 novembre 1303, la famiglia Cacciaconti, concede i diritti giurisdizionali sul castello.

In un memoriale storico si legge:

> «In quel giorno Maffeo di Trecco, procuratore del comune, nel manifestare pubblicamente la presa di possesso di quanto gli antichi signori avevano ceduto, compì usuali gesti simbolici volti a imprimere nei presenti la memoria dell'accaduto, come ad esempio prese in consegna i "libri" del comune, a simboleggiare l'avvenuta acquisizione della giurisdizione e della signoria su Sinalunga».

Nel 1337 la Repubblica di Siena, per una migliore amministrazione del territorio, decise di dividere il proprio territorio in undici vicariati, alla guida dei quali pose persone che non dovevano essere del luogo per un maggiore neutrale operato.

Dalla metà del Quattrocento in poi, cominciò a delinearsi ed emergere la fortuna e il potere della famiglia fiorentina dei Medici, che estese il proprio controllo anche su Sinalunga, strappandola al potere della Repubblica senese, precisamente nel 1557. Nell'Aprile del 1559, dopo 65 anni di conflitto, Firenze conquistò per intero il territorio repubblicano che venne consegnato, personalmente nelle mani di Cosimo de' Medici. Cosimo andò quindi a guidare contemporaneamente il Ducato di Firenze ed il Ducato di Siena, fino a quando, con apposita bolla papale, ottenne il titolo sovrano di Granduca, dando vita al Granducato di Toscana. Il Ducato di Siena continuò a sopravvivere, sotto il controllo mediceo, con magistrature proprie e autonomia amministrativa fino alle riforme leopoldine di fine XVIII secolo.

Palazzo Pretorio, costituendosi come luogo preposto all'esercizio del potere, politico, amministrativo e giuridico, è in questa sede argomento di interesse e di studio, per quanto riguarda gli stemmi dei vicari, dei podestà e dei capitani che si sono susseguiti nel corso del XV e XVI secolo, fino ai primi decenni del XVII, e che sono attualmente ben visibili sulle mura esterne e interne del palazzo.

Durante il periodo storico dei comuni, e successivamente durante la dominazione medicea, era consuetudine per i governatori che amministravano le cittadine lasciare uno stemma araldico. Questi elementi araldici rivestono un ruolo di fondamentale importanza; in primo luogo, nella loro funzione di carattere istituzionale, in quanto erano un segno di riconoscimento del

potere e, contemporaneamente, una sorta di pubblico manifesto dell'autorità, un'affermazione di autonomia per il paese e gli enti soggetti e, a chi li osserva oggi, una fonte storica utile a noi per delineare e conoscere l'amministrazione del potere nella Sinalunga di quegli anni.

Gli stemmi da un punto di vista strettamente grafico-figurativo, sono riconoscibili attraverso alcuni criteri ed elementi comuni che, a seconda dei canoni stilistici dell'arte del periodo e in rispondenza alla funzionalità dello stemma stesso, gli scalpellini del tempo hanno saputo applicare e modellare secondo necessità. Da qui deriva la stilizzazione delle forme, nel togliere ciò che non è indispensabile e, allo stesso tempo, accentuare ciò che della figura era più caratterizzante; o l'esigenza di rendere armoniosa la gestione delle superfici, seguendo la regola della bidimensionalità, nella quale le figure o gli elementi esprimono tra di loro una relazione ideale.

La consuetudine dei governatori di lasciare alla fine del mandato lo stemma nel centro in cui avevano svolto le loro funzioni, ha origini antiche. I primi statuti comunali affermavano che il rettore era tenuto a donare al comune che aveva amministrato, un'arma decorata con la sua insegna di famiglia. Successivamente l'arma venne sostituita con uno scudo decorato il quale assumeva anche il simbolico significato della tutela esercitata a vantaggio della comunità. Con il passare degli anni lo scudo venne sostituito, più semplicemente, con l'immagine rappresentata su di esso riportata su supporti di vario materiale; nascono così i primi stemmi. Dai primi decenni del XIII secolo fino al 1770 circa, si accumulò in Toscana un'incredibile quantità di stemmi sulle facciate di palazzi privati e pubblici.

Il sistema di segni e simboli che oggi conosciamo nella sua espressione più matura e codificata chiamata Araldica, riconosce i suoi protomi nei vessilli che distinguevano le diverse formazioni militari dell'antica Roma e nell'uso più antico dei sigilli. Gli stemmi a partire dalla seconda metà del XII secolo rappresentano dunque l'aspetto evolutivo di una consuetudine radicata già nella storia. L'uso di stemmi e sigilli dapprima limitato ai rappresentanti delle dinastie e ai grandi feudatari, all'inizio del XIII secolo divenne pratica diffusa presso i piccoli signori, allargandosi nel tempo anche alla classe borghese e religiosa. Nel tempo gli stemmi divennero sempre più complessi, adattandosi alle mode e seguendo lo sviluppo artistico. L'adozione di un simbolo si diffuse ben presto anche negli ambienti rurali così come tra le corporazioni di lavoratori, dove, sulla base di segni predeterminati si diede la preferenza a figure attinenti alle specifiche attività, fonte di arricchimento di un'emblematica in continuo mutamento. La scelta degli stemmi ebbe per tutto il corso del medioevo un carattere dipendente soltanto dal gusto personale o dalle mode del tempo senza alcun elemento di distinzione tra quelli usati da nobili e quelli dei borghesi. Anche le comunità civiche, dotate del proprio sigillo, lo trasformarono nel proprio stemma, racchiudendo l'antico marchio in uno scudo. Per tutto il XIII secolo vi fu un'ampia e sregolata libertà di fregiarsi di uno stemma come marchio personale e poi ereditario; per questo motivo intorno alla metà del Quattrocento vi fu da parte di alcuni sovrani una tendenza alla codificazione e all'istituzione di norme per regolamentare e limitare l'uso delle insegne araldiche.

Gli stemmi presenti nei palazzi pubblici e in particolare nel Palazzo Pretorio di Sinalunga rappresentano oggi dei veri propri resoconti storici delle nostre comunità e permettono di far conoscere un ricco patrimonio storico artistico rimasto pressoché sconosciuto ai più.

Tutti gli stemmi presenti sul palazzo, disposti in maniera del tutto casuale, restaurati recentemente e realizzati interamente in pietra arenaria o calcarea, sono nella maggior parte composti da una parte figurativa superiore, detto araldo, e da una parte compilativa sottostante, detta iscrizione o cartiglio, e sono compresi all'interno di una fascia temporale che va dal 1468 al 1623, nella quale si sono succeduti podestà, vicari e capitani di giustizia.

Primo fra tutti è lo stemma riguardante il primo podestà di Sinalunga, tale "BARTALOMEUS DNI GIOROGI DE TOMSIIS" – Bartolomeo di Giorgio Tommasi – nominato nel 1468, come recita l'iscrizione [fig. 1]. L'anno sancisce ufficialmente l'insediamento del podestà per volere della Repubblica senese, dopo che già nel 1422 il notaio-vicario della cittadina venne sostituto da un podestà, dotato anch'egli di competenze in ambito amministrativo e civile su Sinalunga e Bettolle – nonché di una limitata giurisdizione criminale anche sulle comunità limitrofe di Torrita, Scrofiano, Rigomagno, Farnetella, Montefollonico, Trequanda e Petroio. Al di sopra dell'iscrizione lo stemma riporta in bassorilievo la figura di un'oca dal folto piumaggio e il becco pronunciato che stringe un cartiglio con su scritto "FATA AUSILIATUR A SPERAMUS". Il pennuto sorregge inoltre il blasone della famiglia Tommasi, con il campo a forma di cartiglio con le estremità ancora arrotolate e troncato da una fascia.

Soppressa la podesteria di Sinalunga nel 1425, le comunità da lei dipendenti vennero sottoposte al podestà di Torrita, finché nel 1468 ebbe luogo il definitivo reinsediamento di un podestà in Sinalunga, a dimostrazione di come questa località fosse ormai divenuta il principale centro istituzionale, oltreché dinamico, dell'area in questione. E il primo ad insediarsi fu proprio il podestà Bartolomeo di Giorgio Tommasi, come attesta l'iscrizione nel suo stemma ancora presente sulla facciata.

fig. 1

fig. 2

Del 1474 è lo stemma di "PETRI THOME DE PECCIIS", Pietro di Tommaso de' Pecci [fig. 2], di forma rettangolare con cornice modanata, nella quale compare lo scudo accollato da un nastro ai lati e caratterizzato da un campo partito, con un leone coronato addestrato in capo da una stella a sei punte, nella parte sinistra, e una banda con tre stelle a sei punte, in quella destra.

Gli succede alla carica podestarile, tra il 1475 e il 1476, prima Antonio di Tommaso de' Docci e poi suo fratello Alessandro Germani, come recita l'iscrizione sottostante al loro stemma di forma rettangolare [fig. 3]. All'interno dello stemma, già di gusto rinascimentale, compare il blasone della famiglia senese dei Docci che reca un leone tenente in palo una clava, circondato da una corona, probabilmente di alloro, a sua volta sostenuta da due nastri alle sue estremità.

Successivo di un anno è lo stemma di Benedetto Petri [fig. 4], camerlengo in carica fino al 1479, come si deduce dal cartiglio sottostante. Lo stemma è caratterizzato da uno scudo a goccia, sostenuto ai lati da due nastri, nel quale è visibile, con estrema difficoltà e non certo ad occhio nudo, un fiore con accanto una stella a sei punte, forse afferrato dalla zampa di leone dagli artigli sfoderati. Segue l'araldo della famiglia Giorgi [fig. 5] che ricoprì la carica tra il 1479 e il 1480, come si legge alla base dello scudo a testa di cavallo, trinciato con una banda con tre croci latine; mentre del 1482 è l'arma dello spettabile podestà "LAURENTII NICHOLA DONATI", il cui blasone reca un monte a sei cime e banda attraversante [fig. 6].

fig. 3

fig. 4

fig. 5

fig. 6

fig. 7

A seguito delle riforme conseguenti all'inserimento dello Stato senese in quello mediceo, anche Sinalunga venne interessata dal riassetto delle strutture giudiziarie e di quelle amministrative intrapreso dai primi granduchi: riassetto che ebbe uno dei momenti qualificanti nel tentativo di istituire una rete di cancellerie estese su buona parte del territorio senese. A testimonianza di ciò sul fronte di Palazzo Pretorio troneggia imponente, sopra tutti gli altri, lo stemma mediceo del 1559 "CAL. NOVEM", cioè per le calende di Novembre, [fig. 7], anno nel quale reggeva il Ducato di Toscana il *princeps optabilis* Cosimo I de' Medici. Lo scudo maestoso è di forma ovoidale recante sul campo sei palle, di cui una posta in capo, caricata di tre gigli – simbolo di Firenze; al di sopra troneggia un'aquila ad ali spiegate con la scritta"SEMPER EADEM", ed infine sulla cima una corona imperiale a sovrastare il tutto. Con una più accurata osservazione, soprattutto attraverso lo strumento fotografico, sul campo dello stemma è possibile vedere due figure: un piccolo montone, del quale si scorge un corno, inserito appena sotto l'araldo quasi a sorreggere il suo peso; e un mascherone leonino, scolpito tra le arricciature e l'aquila.

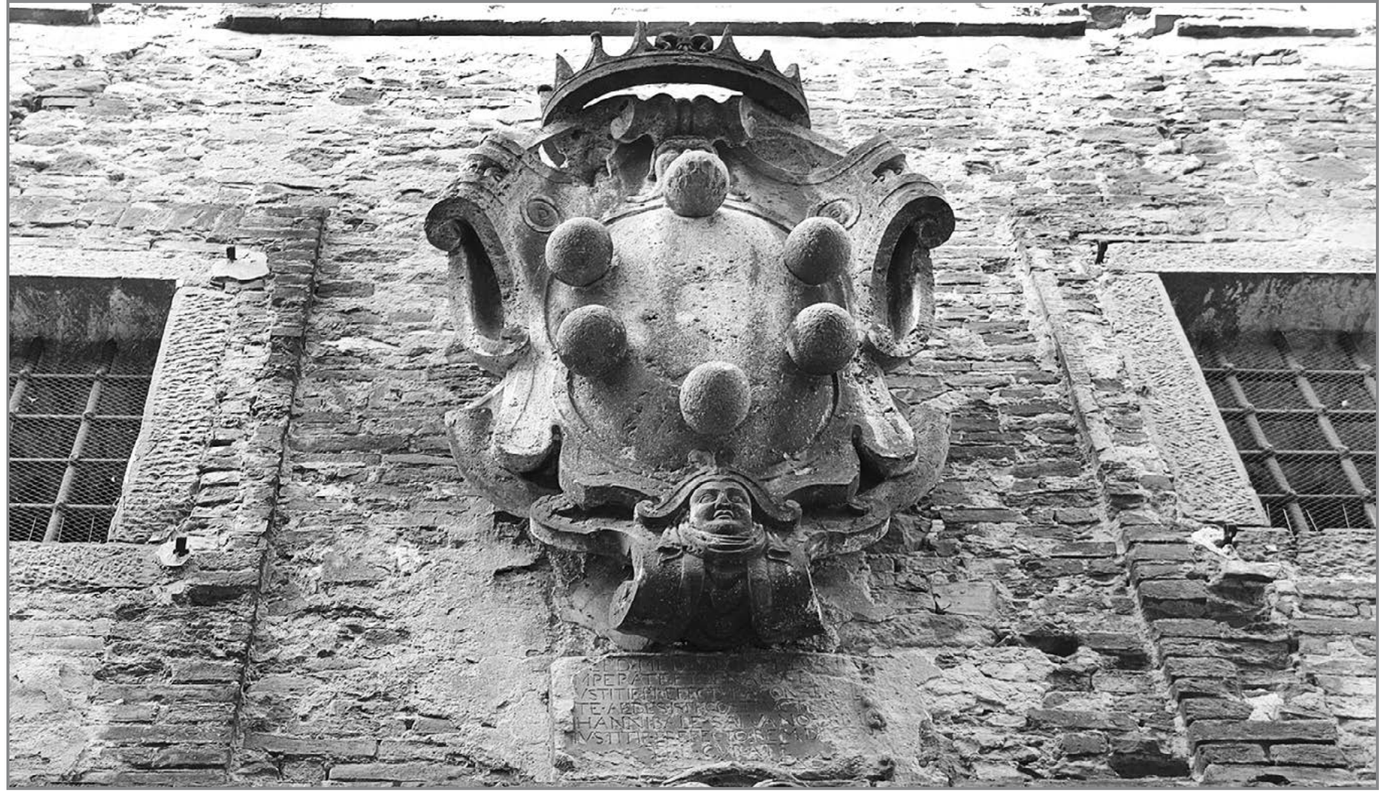


fig. 8

fig. 9

Con la riforma delle giurisdizioni del 1561, Sinalunga venne sottoposta per la materia criminale al capitanato di Chiusi. La podesteria di Sinalunga venne così a perdere il ruolo di centro giurisdizionale dell'area che aveva assunto nella tarda età repubblicana: ebbe infatti competenze quasi esclusivamente civili solo sul territorio della stessa comunità e su quella di Bettolle e Farnetella. Una considerevole novità fu rappresentata invece dalla creazione nel 1588 di un capitanato con sede a Sinalunga, dotato di giurisdizione civile sul territorio già afferente alla locale podesteria e di giurisdizione criminale sulle terre di Sinalunga, Bettolle, Scrofiano. Farnetella, Rapolano, Rigomagno, Serre, Poggio Santa Cecilia e Armaiolo facenti parte del capitanato di Chiusi e Pienza. Grazie alle informazioni riprese dalla Podesteria, poi Capitanato di Sinalunga presso l'Archivio di Stato di Siena è stato possibile verificare con certezza i vari podestà e capitani che si sono succeduti al potere, in modo da avere la giusta corrispondenza con i nomi riportati nelle iscrizioni degli stemmi. Percorrendo Via Mazzini (l'allora via del Tribunale), è visibile sulla parete del Palazzo Pretorio un secondo imponente stemma mediceo. Lo stemma risale al 1588 [fig. 8], apposto a testimonianza dell'insediamento del capitanato a Sinalunga, sotto il controllo del Granduca Ferdinando II de' Medici, duca dell'Etruria, come si deduce dall'iscrizione. Nel cartiglio è indicato anche il nome del capitano e committente dello stemma mediceo, per rimarcare la "sudditanza" all'autorità centrale fiorentina, tale Annibale Salvani, capitano dal 1588 al 1590. Claudio Salvani, figlio di Annibale, assume il ruolo di *magistrus* nel 1617: lo stemma di famiglia, troncato a tre stelle a sei punte, due nel comparto superiore e una in quella inferiore, si trova immediatamente sotto a quello del padre, quasi a significare il prestigio e il decoro dell'incarico [fig. 9].

Due anni dopo, nel 1619, ricopre la carica di capitano di giustizia Ottavio Tancredi, il cui stemma è presente sulla facciata principale. Vi è raffigurata un'aquila coronata che sorregge uno scudetto inquartato decussato [fig. 10]. Del 1623 è lo stemma relativo al capitano Federico Checconi, in carica fino all'aprile del 1624. Il blasone di famiglia, a testa di cavallo, reca un crescente montante nel campo della fascia centrale ed è accompagnato da tre teste di aquila, alla base stanno due fiorellini [fig. 11]. Ad oggi la relativa iscrizione non è più leggibile, perché consunta dal tempo, ma siamo potuti risalire al nome del Checconi, grazie ad una testimonianza fotografica all'interno del volume "Sinalunga, storia di una comunità" edito dal Gruppo Fotografico Sinalunghese del 1981, che vedeva lo stemma ancora integro.

fig. 10

fig. 11

Palazzo Pretorio, in materia di stemmi, riserva altre sorprese: immettendosi nell'atrio attraverso il grande portone centrale, notiamo che sulle pareti, dove scaricano le volte ad ogiva del soffitto, si susseguono sette stemmi araldici che vanno dal 1590 fino al 1650 e che sono cronologicamente conseguenti a quelli apposti fuori, tant'è che alcuni forse sono stati staccati per necessità, quando il fronte fu ricostruito nel XVIII secolo.

Il primo di questi stemmi, in pietra arenaria recante una fascia accompagnata da tre crescenti montanti, appartiene al secondo capitano di giustizia, Calanio di Cesare Tolomei, che amministrò il distretto di Sinalunga dal 1590 – anno nel quale nacque Cosimo II de' Medici, come recita il cartiglio – fino all'anno successivo [fig. 12]. Segue il secondo araldo che appartiene al capitano Giovanni Battista di Placido Placidi [fig. 13], successivo a Rutilio del Golia, di cui non compare lo stemma. Il Placidi fu capitano dal 1592 al 1593, quando regnava sulla Toscana il granduca Ferdinando III. Lo stemma riccamente decorato, reca un blasone diviso a metà con il primo comparto caricato di un'aquila dal volo spiegato e il secondo di rosso, mentre tutto intorno si sviluppano figure di foglie d'acanto a decorare il riquadro intero, dando la sensazione di tridimensionalità e fasto.

Del 1597 è lo stemma in pietra arenaria, con scudo sagomato dove figura un monte di tre cime sormontato da una stella a sei punte e, appena sotto, una P e una S puntati, che corrispondono alle iniziali del capitano Pietro Savini [fig. 14]. Del 1605 è lo stemma di Girolamo Salvetti, come si legge intorno al blasone, capitano dal 1605 al 1606, decorato con fascia orizzontale accompagnata da tre teste d'aquila [fig. 15]. Dal 1613 al 1614 ricopre la carica di capitano Bartolomeo Griffoli, come attesta il suo stemma caratterizzato da due bande gemelle trasversali, caricate ognuna da tre gigli [fig. 16].

Lo stemma in pietra arenaria, con scudo a goccia, dove compaiono due bande gemelle a scaglione, accompagnate da tre gigli, appartiene a Fedro Cinuzzi, capitano dal 1622 al 1623 [fig. 17].

fig. 12

fig. 13

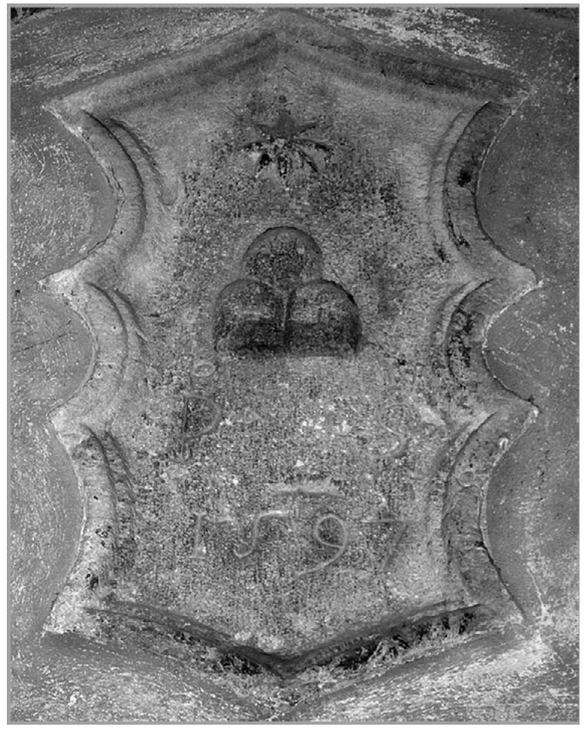


fig. 14

fig. 15

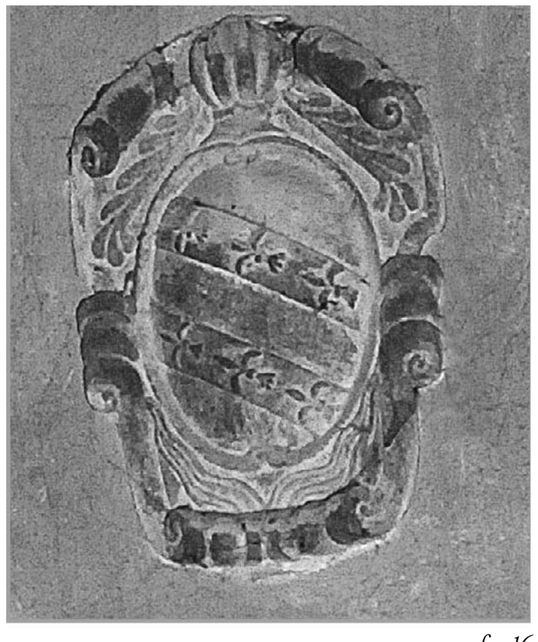


fig. 16

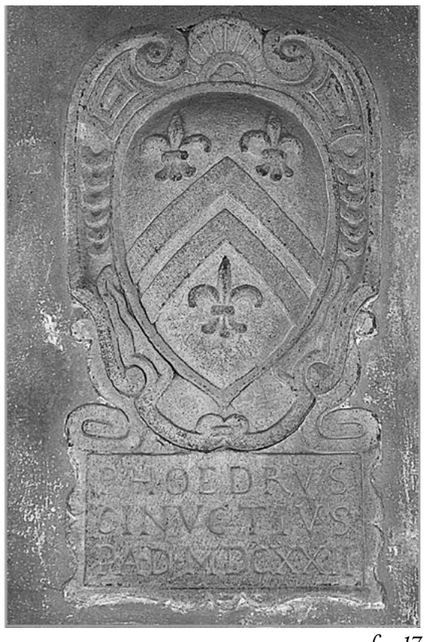


fig. 17

Per concludere il nostro viaggio alla scoperta dell'araldica di Palazzo Pretorio, citiamo da ultimo lo stemma policromo il quale, benché privo di iscrizioni, è riconducibile alla famiglia Mattei, appartenuto probabilmente al camerlengo Gerolamo Mattei. Lo scudo è diviso in due sezioni, la prima d'oro, con l'aquila coronata dal volo spiegato di nero, posata sulla troncatura, la seconda di nero e d'oro, con banda a serpentina [fig. 18].

fig. 18

BIBLIOGRAFIA DEL CAPITOLO

Podesteria (1564-1588), poi Capitanato di Sinalunga, 1589-1774, Archivio di Stato di Siena.

www.archiviodistato.firenze.it/ceramellipapiani/

Territorio e città della Valdichiana, Biblioteca di Storia e Cultura urbana, Centri antichi -1, di Enrico Guidoni, Angela Marino, Multigrafica Editrice, Roma 1972.

Lo Stato di Siena antico e moderno, Vol. 1, parte I-II, Giovanni Antonio Pecci, Siena, Accademia degli Intronati, 2009.

Stemmi robbiani in Italia e nel mondo. Per un catalogo araldico, storico e artistico, Renzo Dionigi, Edizioni Polistampa, 2014.

Tesi di Laurea "*Il Palazzo Pretorio di Sinalunga - Applicazioni delle metodologie informatiche per il rilievo finalizzato alla diagnostica del restauro*", di Eugenio Felici, Gilberto Galli, Firenze 1998.

Lo spazio di una città, Siena e la Toscana meridionale secoli XIII-XIV di Odile Redon, 1999.

< inizio

< chiudi